



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

## **Università degli Studi di Padova**

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Triennale Interclasse in  
Lingue, Letterature e Mediazione Culturale (LTLLM)

Classe LT-11

Tesina di Laurea

# *Sila Piccola: un'analisi antropologica sull'abbandono e la nostalgia nei paesi delle aree interne della Calabria centrale*

Relatore  
Prof. Paolo Grassi

Laureanda  
Paola Longo  
n° matr.2014197/ LTLLM

## **Introduction**

### **1. L'abbandono delle aree interne: una prospettiva antropologica**

- 1.1. Domanda di ricerca
- 1.2. Il senso dei luoghi
- 1.3. Le aree interne della Sila Piccola
- 1.4. L'abbandono dei paesi della Sila Piccola

### **2. L'abbandono delle aree interne della Calabria centrale: i paesi della Sila Piccola**

- 2.1. Paesi coinvolti e dati sullo spopolamento
- 2.2. Cause e scelte: tra fenomeni geo antropologici e socio-culturali
- 2.3. Modalità di abbandono: emigrazione e urbanizzazione
- 2.4. Mutamento antropologico e paesaggistico dei luoghi abbandonati

### **3. Memorie e nostalgie dell'abbandono**

- 3.1. Introduzione: nascita dei luoghi "limes", spazi di relazione indistinta tra passato e presente.
- 3.2. Rapporto nostalgico con il luogo abbandonato: sia da parte di chi lo ha abitato e chi ne riceve la memoria
- 3.3. Ruolo della memoria: il ricordo e la nostalgia sono in grado di tenere in vita questi luoghi?
- 3.4. "Perspective Nostalgia" verso questi luoghi: sentimento di malinconia nei confronti di un futuro senza possibilità di accadere

## **Conclusions**

## **Bibliografia**

## **Introduction**

In the heart of the intricate and mysterious lands of Sila Piccola, silent witnesses of a vibrant yet now abandoned past are concealed, wrapped in the aura of nostalgia. These places, once the stage for life and fervent activities, now rest in oblivion, presenting a spectacle of desolation. Far from urban centers, the villages and buildings in the interior areas of Sila Piccola tell tales of a community that has experienced times of splendor and prosperity, followed by periods of decline and abandonment.

Through an anthropological exploration, this research aims to delve into the deep-seated causes of this phenomenon, analyzing how the social and architectural fabric has transformed over time. The disintegration of these communities is not merely a matter of dilapidated buildings; it is an intricate interweaving of socio-economic factors, demographic changes, and cultural shifts that have shaped the face of these lands. Through various transformations, glimpses into the depths of collective memory reveal a way to understand how the past influences the present and shapes the identity of a community.

The abandonment of these places is not just physical but also translates into an emotional dimension, where nostalgia becomes a driving force. In the recesses of a region characterized by intricate topography, a context of anthropological study saturated with suggestions emerges: the examination of abandoned places, remnants of a once vibrant history now shrouded in the mist of nostalgic memory. This phenomenon reveals the metamorphosis of urbanized contexts, once the center of vibrant activities, now degraded and made eloquent by human absence. Far from urban centers, inhabited areas and buildings in the interior areas of Sila Piccola, from an anthropological perspective, seek to investigate the deep roots that trigger such transitions, analyzing the complex interplay of socio-economic, demographic, and cultural variables that shape the local landscape. Abandonment is not just a tangible event but inscribes itself in an emotional plane, where nostalgia emerges as a motivating agent. The goal of the anthropological investigation is to penetrate beyond the physical surface, analyzing cultural dimensions through the lenses of testimonies, narratives, and memories of individuals who have inhabited, loved, and operated in these forgotten spaces. In this way, the intention is to recover and contextualize the intrinsic cultural richness,

anchored amidst the ruins of a past that continues to reverberate in the complexity of contemporary social dynamics.

Positioned outside urban centers, these places are steeped in cultural and social meanings that, over time, have undergone profound changes. The analysis of socio-economic dynamics reveals the challenges faced by these communities, often dependent on seasonal economic activities and vulnerable to demographic fluctuations. The decline of traditional agriculture, coupled with new economic opportunities in urban areas, has contributed to the dispersal of populations and the consequent abandonment of numerous settlements.

The relationship between past and present takes shape as an intricate plot, influencing the cultural identity and self-perception of these communities. Through the anthropological investigation of these abandoned places, we aim to recover not only the architectural remnants but also the cultural and social traces that endure over time. The past, now imprisoned in ruins, continues to shape the present, unveiling a complex network of human and cultural connections that deserve to be understood and preserved.

## **1. L'abbandono delle aree interne della Calabria Centrale**

### **1.1. Domanda di ricerca**

L'abbandono delle aree interne rappresenta un fenomeno di crescente rilevanza in diverse regioni italiane, in costante aumento di velocità e portata, del quale la Calabria centrale e in particolare i paesi della Sila Piccola si pongono come casi di studio significativi. Addentrarsi nei meandri di questo fenomeno significa rapportarsi con una realtà che non riguarda semplicemente la condizione di fragilità tanto evidenziata quanto prodotta dall'abbandono, ma un'opportunità di analisi in cui confluiscono, nella loro totalità, aspetti relazionali e dinamici: sguardi storici e geografici, economici e socio-culturali, demografici e politici, ma soprattutto antropologici, sono necessari per condurre un'analisi accurata rispetto a tale questione. Un processo di scarnificazione dei territori che coinvolge ogni regione della penisola italiana e pone le sue radici in contesti storici ben lontani da quelli attuali, riconducibili, su una linea temporale, alla crisi agraria degli anni Ottanta dell'Ottocento. L'abbandono delle aree interne, è diventato così nel tempo un fenomeno generalizzato e capillare, le cui modalità, cause e conseguenze accomunano ogni spazio da esso toccato, e diverrà sempre di più una priorità per la nostra società comprendere l'impatto che questo declino cronico ha, e ancor più avrà, per il futuro del Paese. La domanda di ricerca vuole focalizzarsi sull'abbandono delle aree interne della Sila Piccola; essa, sarebbe lecito pertanto, potrebbe inquadrare la situazione di ogni paese dell'Italia abbandonato; eppure, proprio in virtù delle somiglianze visibili, esaminare in profondità una regione si pone una scelta essenziale per potere entrare nelle dinamiche che governano questa realtà e inseguire il tentativo di non perdersi in un quadro tanto più ampio quanto più dispersivo. I luoghi abbandonati, come evidenziano i successivi capitoli, sono luoghi "ai margini": periferie divenute rovine in seguito ai processi di urbanizzazione, limitrofi a zone turistiche, e, in particolare, zone di montagna, lontane dal centro.

La Calabria è essa stessa, per sua conformazione, ai margini d'Italia, in cui tutto, inevitabilmente, diventa ai margini, quasi da poter parlare, in alcuni casi, di "margini dei margini". Una terra che potrebbe facilmente essere definita il margine d'Italia, si specchia in questa definizione anche da un punto di vista storico, economico e socio-

culturale: la Calabria – e con lei tutto il Sud Italia – diventa marginale a partire dal 1861 con l’unità d’Italia e il consequenziale e inevitabile divario che si mostra tra Nord e Sud, la tuttora nota e persistente “questione meridionale”; una questione che non nasce in seno all’unificazione, bensì diventa parte integrante di essa e rivela la sua identità in uno specchio soprattutto antropologico, nelle sue conseguenze, e socio-economico, nelle sue cause: l’antropologo Teti definisce la Calabria “la punta estrema dell’Italia” la quale “con l’unificazione nazionale diventa una regione esemplare, metafora del Mezzogiorno e della questione meridionale” (Teti, 2015). L’analfabetismo, l’emarginazione economica e sociale, le fratture sociali, sono l’espressione primaria di un Sud Italia non semplicemente non integrato in un processo che avrebbe dovuto essere, per antonomasia, unitario per tutta la penisola, ma, soprattutto, abbandonato a sé stesso, portatore sano di un abbandono vissuto prima di tutto dall’esterno: un Sud abbandonato dall’idea di sviluppo attuata nel resto d’Italia – sebbene oggi questo termine debba essere utilizzato con molta più cautela, o perlomeno con la consapevolezza che “non esiste nessuna via trionfale allo sviluppo” (Augé, 2007: 6) –, e dunque “abbandonante”, che non offre prospettive di un futuro realizzabile in esso e si lascia andare all’abbandono graduale di chi vive in questi luoghi. Un movimento demografico, di popolazioni, “una tensione città/campagna, nord/sud” (Marc Augé, “Tra i confini”) si mostra nel suo angosciante processo. Nel suo Sud più profondo, la Calabria presenta in sé l’inquietudine e la nevrosi dell’abbandono, segnata da un contrasto geografico di fondo, un movimento incessante, tra mare e montagna, un paesaggio di nascondimenti e apparizioni, come osserva con uno sguardo esterno la storica Tarpino in “Spaesati”:

Nella inesausta complicazione di monti e di valli, nell’angustia dei suoi orizzonti interni, le montagne condizionano fortemente l’asse viario, fino a torturare le strade (espressione che derivo ancora dal Braudel del Mediterraneo), spezzandole in mille diramazioni, spesso a fondo cieco. Al punto da incidere, con le loro segmentazioni aspre e frammentarie, nel profondo del destino identitario delle popolazioni calabresi, fatto di separazioni, inesauste, isolamenti (Tarpino 2012: 195)

L’antropologo Vito Teti in “Terra Inquieta” parla proprio di “un’inquietudine iscritta nella geologia e nell’antropologia calabresi, che ha segnato in maniera indelebile il paesaggio, l’organizzazione dello spazio, la scelta dei siti per nuovi abitati, i riti, la

mentalità, le culture delle popolazioni” (Teti 2015: 18). Una regione frammentata nella sua stessa geografia, composta di continui saliscendi: per spostarsi da un luogo a un altro è necessario avere “un sangue forte”, “non adatta a chi soffre di mal d’auto”, come scrive lo scrittore Arminio nei suoi quaderni di viaggio in Calabria (come afferma in “La cura dello sguardo”, 2020); continui spostamenti, nevrotici, si sale o si scende anche solamente per andare da una via all’altra, una terra in cui la fatica diventa quasi necessità quotidiana, non si può restare fermi, ci si muove incessantemente e freneticamente, eppure – paradossalmente – non ci si sposta mai davvero. Quasi come in un labirinto, il calabrese sale e scende dalle scale di Escher, si trova intrappolato e costretto in una realtà che non muta. Per poter affermare ciò è sufficiente affacciarsi sulle condizioni sociali, economiche, culturali della Calabria, su ciò che avvinghia strutturalmente questa regione da decenni: la desolazione e l’incuria.

Spostandosi, di poco o di tanto, da un paesino dell’entroterra a quello limitrofo, da un comune all’altro, dall’Aspromonte al Pollino, può variare, anzi, varierà certamente il paesaggio che ci si trova davanti, c’è mare o c’è montagna, c’è un paese di provincia e c’è la piazza o il corso centrale di un comune, eppure, si troverà sempre immutato lo scenario, sempre fatto di ruderi e rovine, edifici abbandonati o incompleti ancora, in fase di costruzione da anni:

Si dice che le costruzioni siano lasciate incompiute, rimandando a tempi migliori, sperando che poi i figli le ultimeranno in qualche modo [...] Guardiamo le opere pubbliche fatte di interminabili colate di cemento che non sono state mai ultimate. In Calabria se ne incontrano innumerevoli. Dighe mai terminate. Fabbriche sorte con il miraggio della salvezza e ormai dismesse. Letti di fiumi incustoditi dove prosperano detriti e immondizie. Montagne di sabbia scarnificate e dissanguate da ruspe impietose a cui non segue nessuna protezione dell’uomo. Baracche di lamiera e di tavole che circondano i paesi; staccionate precarie che delimitano rigorosamente terreni incolti: l’importante è separare, affermare un possesso, poco importa che il terreno non venga poi utilizzato. Le varianti chiamano varianti.” (Vito Teti, “Terra inquieta”, 2015).

Basta osservare questa realtà e non è affatto difficile rendersi conto che “Quelle case alzate e non finite sembrano una sorta di ipoteca sul futuro, un desiderio di controllare il tempo e quello che verrà.” (Ibidem). Luoghi che influenzano lo stato

d'animo di chi li abita: “un paesaggio discontinuo e senza centro che ha contribuito a trasformare in mentalità il sentimento dell'incertezza, della sfiducia, dell'incompiutezza e a fare, così, della Calabria, una grande incompiuta” (Vito Teti, “Terra Inquieta”, 2015). Uno scenario del genere è minimamente modificato di volta in volta dalle persone che vi passano, pur sempre poche, che passeggiano a vuoto, e spesso, più che passeggiare, di nuovo, si muovono freneticamente da un punto a un altro, senza una meta reale, e e appaiono piuttosto alla ricerca di qualcosa o in fuga da qualcosa: “la Calabria dà sempre l'impressione d'una terra pericolante in continua riparazione” (Corrado Alvaro, “Un treno nel Sud”, 1958), e così le persone che la abitano.

Si pone essenziale parlare di un'immobilità strutturale, poiché contagia ogni aspetto della realtà calabrese, installando un effetto “a cascata”: il divario economico nato nell'Ottocento tra Nord e Sud, ancora adesso si riversa, o, piuttosto, è ancora presente- nei servizi pubblici malfunzionanti, come gli ospedali o le scuole, i trasporti, le iniziative culturali o di qualsiasi tipo che possano coinvolgere e includere la cittadinanza nel suo insieme. Ogni sforzo, in un contesto del genere, risulta privo di significato, vano o fine a sé stesso, senza continuità; incontrandosi, per così dire, nello stesso atto che compie per sua natura un colibrì, un uccello che per stare nello stesso identico punto deve battere le ali così velocemente da apparire quasi immobile, compiendo un volo incessante e necessario, eppure fermo, si direbbe uno sforzo inutile, inquieto, un'impresa impossibile. Dunque, l'eccesso, l'abbandono completo, la fuga: la sopraffazione della frenesia e dell'irrequietezza, della necessità del movimento dettata dalla stessa conformazione geografica del territorio, non trovando sbocchi, tenta di scappare, in un moto di speranza nel trovare la sua foce altrove.

Da queste primarie considerazioni si articola la presente ricerca, salendo nello specifico nei paesi della Sila Piccola: nella visione braudeliana del Mediterraneo sono da considerare “innanzitutto le montagne” (Braudel, “Memorie del Mediterraneo. Preistoria e antichità”, 1998); un “Mediterraneo all'inverso, montano, tanto più quello della Calabria, dominato dalla verticalità irregolare e fratta delle alture” (A. Tarpino, “Spaesati”, 2012), tanto che, secondo l'antropologo Teti, la montagna calabrese debba essere guardata dall'interno, non dal mare, da dove potrebbe essere percepita piuttosto come una barriera, bensì dall'alto, là “dove sono le coste a sembrare una barriera rispetto al mare” (Vito Teti, “Mediterraneum. Geografie dell'interno”, 2003).



D'altronde, la montagna è, per sua stessa conformazione, il primo luogo che si abbandona: da questa ci si sposta verso la pianura o verso le coste, dall'entroterra ci si sposta verso il mare; è il primo luogo da cui scappare, nella frenesia di uscire dal labirinto dell'immobilismo. Di tutti i paesaggi, inoltre, è la montagna a essere più difficilmente raggiungibile, declinata in continui saliscendi, più priva di servizi, più isolata. Più che dal resto, come la stessa Calabria nei confronti dell'Italia –fa notare l'antropologo Teti -, la Sila appare lontana anche da sé stessa.

Infine, la presente domanda di ricerca reca con sé e, forse, addirittura nasce proprio per via dell'amara consapevolezza che dalla Calabria non si fugge o si resta, piuttosto, si fugge e si resta; il tormento e la frenesia che nasce in chi abita questa terra diventa tanto ancora più implacabile quanto più si cerca di fuggire per disfarsene, per fare in modo che trovi un senso. Si potrebbe azzardare, senza trarne per questo conclusioni affrettate, che si tratti di un'inquietudine incapace di trovare pace se non esclusivamente nella terra in cui essa ha origine. Coloro che scappano vagano incerti, “senza darsi ragione del loro cammino, del loro muoversi continuo inesplicabile, sempre compresi da terrore e atonia” (Teti, 2015); pertanto ci si imbatte in una situazione definibile di paradosso, in quanto ogni calabrese che fugga non potrà in alcun modo liberarsene, pur trovando gli strumenti che in Calabria mancano, e, viceversa e in egual misura, ogni calabrese che resta non avrà comunque i mezzi per fare in modo che questa frenesia, questo incessante movimento trovi uno sbocco effettivo. D'altronde, anche i paesi abbandonati non muoiono mai definitivamente, “fanno parte dei ricordi, dell'orizzonte mentale, dei sensi di colpa, del rimorso, dei sogni, delle nostalgie di chi li ha abitati e dei loro discendenti” (Ibidem). Si prospetta in tal senso una quasi naturale, antropologica propensione all'abbandono e al ritorno, come un circolo continuo, alla ricerca di un centro.

La ricerca si impone come antropologia: l'abbandono è difatti non semplicemente collegato a caratteristiche o ragioni esclusivamente economiche, ma anche sociali o culturali, nonostante ciascuno di questi ambiti sia coinvolto e si intersechi con gli altri. L'abbandono è ben presente nei riti e nelle tradizioni più lontane. I santi ad esempio durante le processioni corrono o vengono trasportati da un paese all'altro; le maledizioni più temibili in Calabria sono “jérramu mu vai” (“che tu possa vagare senza meta”) e “chimmu ti crisce l'erba avanti la porta della casa” (“che ti possa crescere l'erba davanti la porta di casa”, ovvero, che la tua casa possa andare in rovina, essere vittima anch'essa

dell'abbandono, a tal punto da essere avvolta dalle erbe); giorni religiosi come la veglia di Natale o di Pasqua, in alcuni paesi, vengono celebrati e onorati con fedeli che si spostano dalla città verso il mare o la montagna, nella notte, accompagnandosi con canti e preghiere, etc. Può apparire quasi un'ovvietà a questo punto constatare che l'abbandono, il necessario impulso alla fuga, è nella geografia delle persone che abitano questa terra, quella già citata "inquietudine iscritta nella geologia e nell'antropologia calabresi". Pertanto, questa ricerca antropologica si propone di esaminare le cause e le conseguenze del fenomeno dell'abbandono nei paesi della Sila Piccola, allo scopo di fornire un quadro comprensivo e proporre delle possibili visioni di nuove realtà alternative e concretizzabili.

## **1.2. Il senso dei luoghi**

Ogni luogo porta con sé inevitabilmente la traccia di un legame esistente con esso, un processo che si verifica attraverso l'unione tra l'esperienza degli individui di tale luogo e gli ambienti coinvolti di esso, nei quali si radicano le attività degli individui. Per comprendere tale significato, bisogna innanzitutto operare una distinzione tra spazio e luogo: con la concezione di spazio si considera un ambiente astratto, "un contenitore", afferma l'antropologo Francesco Ronzon:

[...] all'interno del quale le attività umane hanno luogo. [...] Uno spazio è qualcosa che può essere oggettivamente misurato in termini di geometria di scala come una superficie. Si tratta, quindi, di una dimensione universale, sempre e ovunque la stessa, dotata di un impatto analogo nonostante il mutare della storia e delle società. Gli individui si muoverebbero al suo interno e i loro movimenti potrebbero al più incontrare ostacoli limitanti le loro potenzialità umane" (Ronzon, 2008: xx).

Uno spazio, in sintesi, esiste aldilà dei movimenti e della presenza di corpi esterni, può essere racchiuso in misure di geometrie di scala, come una superficie. Tale condizione implica una rilevanza di eventi, azioni, persone, le quali, nella definizione di spazio, devono essere trattati in modo separato. In questa prospettiva, un luogo assume connotati decisamente differenti. Ronzon definisce un luogo come uno "spazio abitato", per cui l'ambiente non è un mero contenitore di azioni, ma è intimamente coinvolto e non è possibile separarlo da esse. Secondo tale nozione, o punto di vista, ciò che

differenzia un luogo da uno spazio, e ne definisce il suo significato è l'azione dell'abitare: "abitare in questo senso rimanda all'intima e protratta relazione che emerge tra cose, persone e ambienti nel corso della vita quotidiana" (Ronzon, 2008). Una simile concezione appare inevitabilmente in contrasto, tuttavia, con l'idea su cui anche si fonda la presente ricerca: che i luoghi abbandonati siano densi di significato, poiché – secondo la dicotomia spazio/luogo – essi non sono più abitati. Paradossalmente, i luoghi abbandonati appaiono carichi di significati sommersi, nascosti o costantemente rinnovabili, e d'altronde, i luoghi, a differenza degli spazi, posseggono una storia: "Il ruolo che un certo spazio viene a esercitare nella vita delle persone che lo abitano si basa anche sull'insieme di eventi passati che a esso vengono associati in quanto segni di identità, memoria o espressione" (Ronzon, 2008).

Viene da chiedersi, dopo tali considerazioni dove comincia un luogo? Dove comincia il luogo Calabria?

"Qualsiasi luogo, qualsiasi punto può diventare come un punto di partenza (ma anche di arrivo) per attraversare una terra come questa, priva di centro, che ha conosciuto un costante riposizionamento, una sorta di ininterrotta ricomposizione e reimmaginazione dei luoghi. Il punto di inizio dipende quindi, inevitabilmente, dal punto di osservazione che si sceglie, dalle postazioni del viandante, dai sentieri dei suoi abitanti." (Teti, 2004).

La prospettiva da cui la presente ricerca si affaccia è quella dell'abbandono: quale significato acquisiscono i luoghi abbandonati? Da parte di chi li abbandona e ritorna, chi ne conosce solo la versione abbandonata, chi porta in sé la nostalgia nei racconti di chi vi ha vissuto, chi lascia i ruderi dei luoghi abbandonati a mostrare la vita che c'è stata: "Al cospetto delle cose in rovina, frammenti di una storia in rottami [...] la memoria si fa più intensa [...] Quasi che il disegno monco di quelle forme in rovina ci induca meccanicamente a ridisporre le figure in un ordine consapevole" (Tarpino, 2012). Ognuna di queste versioni rappresenta ugualmente un significato inscindibile e indissolubilmente legato al luogo, non a caso l'antropologo Teti nota come "Ogni nome di paese abbandonato, di cui non restano tracce, andrebbe ritrovato per dare un diverso senso alle cose della nostra terra, alla storia delle persone con i luoghi, a rapporti fatti di legami e di abbandoni, di radicamento e di fuga, di scelte e di necessità." (Teti, 2004). In questa prospettiva, "l'oggi è chiamato a riprendere, anche in virtù dei quesiti che le rovine pongono di rimando, le misure del proprio tempo. Lì, su una soglia stretta, dove

il mondo sembra finito” (Tarpino, 2012). Nel cuore dei luoghi abbandonati si cela un'eco di vite, un sussurro di storie mai raccontate: ogni pietra, ogni trave, ogni finestra infranta, conserva un frammento di ciò che è stato, un'ombra di ciò che potrebbe essere stato, la storica Tarpino, nel visitare Paraloup, nota come “cumuli di pietra si sono riversate all'esterno, rivelando una forzata intimità” (Ibidem). Questi spazi, una volta palpitanti di vita e fervore, ora giacciono in un silenzio profondo, in un'attesa interminabile, acquisiscono un nuovo senso, nel disperato e continuo tentativo di non perdere quella che era la loro identità. Il tempo, implacabile, lascia il suo segno su muri sbrecciati e pavimenti logori, ma dona anche una patina di mistero e malinconia, la natura reclama ciò che le è stato tolto, eppure –paradossalmente- è proprio in questa desolazione che i luoghi abbandonati acquisiscono un senso nuovo, una dignità silenziosa, si rendono testimoni muti di una storia interrotta, che emerge dalla loro decadenza. In questi spazi, soprattutto, si nasconde la capacità delle rovine di aprire un varco nel tempo, e se è vero che dove comincia un luogo è quando comincia un tempo, nei luoghi abbandonati ci si trova pertanto dinanzi a una molteplicità di tempi, sono d'altronde “proprio le rovine del nostro paesaggio, se osservate da vicino, che mettono a nudo veri e propri racconti, capaci di aprire il tempo, di insinuarsi nelle sue sconessioni e raggiungerci” (Ibidem).

Ogni oggetto, figura, “significante”, si interseca perfettamente in questi luoghi, portando dentro di sé la vita di prima e contemporaneamente attendendo chi possa fornirgli nuovi significati, non a uso esclusivo di chi vi ha vissuto né di chi passa di lì, la mente libera può vagare tra le rovine come in un labirinto di ricordi e possibilità, tra luoghi dilaniati, e proprio per questo in grado di lasciare spazio a costanti nuovi sensi. Una tappa significativa sotto questo punto di vista è stata marcata in antropologia culturale nel 1979 da Gregory Bateson, vagliando la possibilità che il nesso tra mente e ambiente vada compreso non come un salto dall'esterno all'interno, bensì come un legame emergente. Questa prospettiva è stata ripresa nel 2000 dall'antropologo Tim Ingold, in vari saggi ispirati alla teoria della pratica di Pierre Bourdieu: si giunge a una visione per cui i sensi non sono visti come organi atti a elaborare in modo inferenziale un mondo di “dati sensoriali caotici” appartenenti a un mondo esterno per poter costruire una realtà interna di quest'ultimo, ma bensì considerati come parte di un più ampio sistema di percezione diretta, il cui fine è raccogliere “le invarianti presenti

nell'assetto ambientale, attraverso un processo attivo di ricerca legato e orientato dalle azioni, dagli interessi e dalle pratiche di esplorazione del soggetto partecipante". Si potrebbe avanzare, secondo tali considerazioni, un'idea di senso del luogo ribaltata: per estremi, non sono i sensi a indicare e riportare alla nostra mente la realtà così com'è, bensì essi in primis da quest'ultima sono influenzati e a loro volta influenzano l'ambiente circostante. Nel caso specifico dei luoghi abbandonati, si avverte maggiormente questa possibilità; ci si trova davanti a luoghi apparentemente vuoti, i cui elementi ambientali acquisiscono un contenuto attraverso ricordi, storie passate e tramandate, impressioni dettate da un luogo che non può non rappresentare un passato dismesso. Come sintetizza Bourdieu, ogni azione umana è inevitabilmente parte di una certa pratica sociale. E così, i luoghi abbandonati non sono solo spazi dimenticati, ma diventano testimonianze di una vita che è stata, e che adesso viene inevitabilmente rievocata, immaginata, resa parte costituente di quel luogo prima che possano intervenire i sensi nella sua costruzione mentale. "Nessun individuo è privo di senso del luogo. Per la stessa ragione per cui non esistono persone "senza cultura" in senso antropologico, non è possibile che una persona agisca senza un qualche tipo di interpretazione esplicita o comprensione tacita dell'ambiente in cui è localizzato." (Francesco Ronzon, "Il senso dei luoghi", 2008).

L'antropologo Marc Augé interpreta il luogo antropologico come "costruzione concreta e simbolica dello spazio, (...) principio di senso per coloro che lo abitano e principio di intelligibilità per colui che lo osserva" (1993, 59). Nella sua ottica i luoghi sono identitari perché portatori e costitutivi di un'identità, e al tempo stesso, di un'alterità. Chi passa o vive in determinati luoghi ne è influenzato, la sua identità sarà anche un risultato del rapporto con questi. Nei luoghi abbandonati anche questo paradigma viene non solo riconfermato ma –contemporaneamente- ribaltato: i luoghi sono identitari in quanto portatori e costitutivi di un'identità, ma tale identità è costruita e si fonda con "prepotenza" sulle tracce dell'abbandono, costruendo una sorta di identità "altra", non iscrivibile in un processo identitario lineare, ma stratificato, i cui strati si interscambiano continuamente. Abbandonare un luogo che un tempo è stato il cuore pulsante della propria esistenza è come voltare l'ultima pagina di un capitolo profondo e complesso. I muri, un tempo testimoni di vita vissuta, ora assumono un nuovo significato, una nuova voce che sussurra all'anima di chi li ha abbandonati. Ogni oggetto

lasciato dietro, ogni segno lasciato sulle pareti, porta con sé un carico di emozioni e ricordi. Sono come pagine di un diario aperto, un racconto silenzioso di ciò che è stato. Sono testimonianze della vita che è passata di lì. Gli spazi una volta così familiari si rivelano ora in una nuova luce, una nuova prospettiva. Abbandonare un luogo, dunque, non è solo un addio. È un atto di trasformazione, un passo verso l'ignoto. È lasciare che il passato si fonda con il presente, che le tracce della vita passata si intreccino con la promessa di ciò che verrà.

### **1.3. Le aree interne della Sila Piccola**

Le aree interne, oggetto di interesse della ricerca, sono – in Calabria – inevitabilmente le aree marginali, non turistiche, distanti dal mare e dunque dai commerci, dai luoghi socialmente o culturalmente più attivi; le più propense, in fin dei conti, a essere abbandonate, se non le prime dalle quali i calabresi cercano una via di fuga. Queste aree, caratterizzate da una bassa densità di popolazione, risorse limitate e sfide geografiche, sono spesso al centro di problematiche complesse che richiedono approcci olistici e sostenibili. Le aree interne affrontano una serie di sfide uniche che possono ostacolare il loro sviluppo così come quello della stessa regione.

Una delle principali sfide è rappresentata dalla bassa densità di popolazione, che spesso si traduce in una minore accessibilità ai servizi essenziali come istruzione, assistenza sanitaria e infrastrutture. La mancanza di opportunità di lavoro e la dipendenza da settori economici tradizionali, come l'agricoltura, possono contribuire all'emigrazione dei giovani in cerca di opportunità nelle città, lasciando dietro di sé comunità in declino. Le aree interne sono anche suscettibili agli impatti dei cambiamenti climatici e della degradazione ambientale. La gestione sostenibile delle risorse naturali diventa quindi cruciale per preservare l'equilibrio ecologico e garantire la prosperità a lungo termine per la regione. Nonostante tante di queste sfide siano presenti e appaiano insormontabili, le aree interne offrono strumenti per uno sviluppo sostenibile e equilibrato. La valorizzazione delle risorse locali, la diversificazione economica e l'adozione di pratiche agricole sostenibili possono contribuire a creare una base per lo sviluppo resiliente. L'approccio "dal basso verso l'alto", approccio utilizzato anche dalla storica Tarpino nel suo lavoro di ricerca in "Spaesati" (2015), un approccio che coinvolge attivamente le comunità locali nella pianificazione e

nell'implementazione delle iniziative è essenziale per garantire il successo a lungo termine. Inoltre, le aree interne spesso conservano un patrimonio culturale e storico unico, che può diventare una risorsa importante per lo sviluppo del turismo sostenibile. La promozione della cultura locale non solo preserva l'identità delle comunità, ma può anche generare entrate e opportunità di impiego; le aree interne rappresentano una parte cruciale del nostro paesaggio socio-economico, e il loro sviluppo sostenibile è essenziale per garantire un futuro equo e prospero per tutte le comunità. Attraverso un approccio integrato che valorizzi le risorse locali, promuova la diversificazione economica e preservi il patrimonio culturale, possiamo contribuire a trasformare le sfide in opportunità, costruendo un futuro sostenibile e inclusivo per le aree interne e per l'intera società. Con aree interne si fa riferimento ai comuni più periferici, anche in termini di accesso ai servizi essenziali. La situazione delle aree interne nella Regione Calabria viene rivelata in un'analisi topografica del 2015, la quale suddivide le zone interne in: comuni periferici, comuni ultraperiferici e comuni intermedi; a questa tipologia si aggiungono i comuni "montani", cioè i comuni che hanno almeno l'80% della superficie territoriale a quota superiore ai 600 mt. slm. I comuni intermedi il 38,77% del totale, si contano ben 157 comuni, di cui più della metà -85 comuni- con un elevato tasso di spopolamento; nei 140 comuni periferici, il tasso aumenta, con 109 di questi comuni in elevato spopolamento, infine, nei comuni ultraperiferici, su ventidue comuni, solo tre non sono in una situazione di elevato spopolamento. Le aree interne, spesso trascurate nelle discussioni sullo sviluppo economico e sociale, costituiscono una parte significativa del tessuto territoriale di molte regioni. "Le coste sono congestionate e i paesi dell'interno disabitati. La frammentazione caratterizza il territorio nel suo insieme. La Calabria appare, paradossalmente, lontana dal mare e lontana dalle zone interne. Lontana da tutto, anche da sé stessa" (Vito Teti, "Terra Inquieta", 2015). In Calabria, inoltre, si assiste a una continua riorganizzazione del territorio, in un continuo gioco di abbandoni e costruzioni, per motivi intrinsecamente legati alla natura e ai fenomeni che contraddistinguono la regione. L'antropologo Vito Teti risale in particolar modo ai terremoti. Nel 1638 due cataclismi devastanti colpiscono entrambe le coste calabresi, provocando uno spostamento dalle coste all'entroterra; nel 1783 due cataclismi si inscrivono nella memoria storica, negli habitus, nella cultura, nella religione, nello stesso paesaggio: gli spostamenti dopo il terremoto si verificano e si

afferma una tendenza a scendere in prossimità del mare. Inizia dunque già nei primi dell'Ottocento un graduale cambiamento di prospettiva nei confronti delle zone interne. Ma le aree interne sono stati centri abitati importanti se non addirittura essenziali per la Calabria nel corso dei secoli: da un punto di vista strategico, per la stessa geografia della regione, spostarsi in un'area interna, significa inevitabilmente spostarsi più in alto, su zone collinari o montane, le quali hanno permesso, nei secoli, di avere un maggiore controllo e una visione preventiva rispetto all'arrivo di invasori, nemici (gli stessi miti di fondazioni di varie tra queste aree, sono caratterizzati spesso dal topos del "luogo nascosto" : ad esempio, secondo il mito, la città di Catanzaro fu fondata da Cattaro e Zaro, due soldati bizantini, i quali condussero gli abitanti delle coste degli attuali quartieri marini, sul colle Trivonà, attuale centro storico della città di Catanzaro, proprio a causa del continuo pericolo di incursioni saracene, che rendevano insicure le coste ioniche); non solo strategicamente rilevanti, le aree interne conobbero la loro gloria anche grazie all'utilità e alle funzioni commerciali che gli vennero attribuite, caso esemplare tra i tanti, la via della seta: di cui Catanzaro venne considerata "capitale europea" (con Firenze e Napoli) a partire dal Trecento fino al Settecento. Ad oggi, le città più grandi, fatta eccezione per Reggio Calabria, si trovano di fatto in aree interne e lontane dalle coste, tuttavia le aree più sviluppate e, non a caso, le più turistiche, sono quelle costiere. In un quadro del genere, appare molto semplice contestualizzare le parole dell'antropologo Teti in merito: "La Calabria appare, paradossalmente, lontana dal mare e lontana dalle zone interne [...] Ed è una lontananza diversa da quella tradizionale: è esito di moderni processi, di scelte o non scelte recenti. Il territorio regionale non viene pensato come un'unità all'interno della quale sia gli ottocento chilometri di costa sia il novanta per cento delle zone montane e collinari possano trovare un nuovo adeguato dialogo." (Vito Teti, "Terra Inquieta", 2015). Negli ultimi anni in particolare, è scomparsa un certo tipo di geoantropologia caratteristica della regione: quella dei paesi "presepe", arroccati alle colline, alle montagne; per quanto lo spopolamento di queste aree sia comune in tutte le regioni italiane così come del Mediterraneo, in Calabria è stato molto più vasto e generalizzato. Si tratta infatti di una molteplicità di ragioni e di episodi (invasioni, passaggi di popoli, catastrofi, ecc.) che contraddistinguono il fenomeno in questa terra: in un periodo che potremmo definire di post-emigrazione (rispetto allo spopolamento dovuto all'emigrazione degli anni '50 e



'60)), il quadro della deterritorializzazione, del trasferimento, della reimpaginazione dei luoghi della regione si è ormai precisato. Paesi dell'interno apparsi negli anni a turisti e abitanti come "troppo pieni", oggi sono diventati praticamente vuoti, e anche le comunità interne ancora popolate hanno al loro interno una parte disabitata, segni di un invecchiamento, quasi nell'attesa del peggio. L'antropologo Vito Teti, nel descrivere il fenomeno, afferma di riferirsi "a quel vasto processo di spopolamento di decine e decine di paesi dell'interno, che determina una nuova organizzazione dello spazio e un'inedita distribuzione della popolazione sul territorio, per non dire ancora di quelle mille Calabrie fuori della Calabria, che pure appartengono alla nostra percezione e alla nostra mentalità. [...]", contraddistinto e contrassegnato da un destino infelice, per cui "Spesso, nei tanti villaggi dell'interno, quando muore una persona anziana o sola non si chiude solo una storia, si chiudono le storie, si chiude un'epoca, si chiude una casa, si estingue una famiglia, talvolta scompare un cognome." (Vito Teti, "Terra Inquieta", 2015). Di tutte le aree interne presenti, tra collinare e montane, e spalmate si potrebbe dire uniformemente in tutto il territorio, come già anticipato, sono le aree interne della Sila Piccola, a interessare nello specifico la presente ricerca. La zona delimitata come "Parco Nazionale della Sila" –la cui superficie tocca le zone del crotonese, del cosentino e del catanzarese- contiene in sé un vasto numero di paesini e aree interne, nello specifico, sono presenti al suo interno ventuno comuni: Acri, Albi, Aprigliano, Bocchigliero, Casali del Manco, Celico, Corigliano Calabro, Cotronei, Longobucco, Magisano, Mesoraca, Petilia Policastro, Petronà, San Giovanni in Fiore, Savelli, Serra Pedace, Sersale, Spezzano della Sila, Spezzano Piccolo, Taverna, Zagarise. Si parla in ogni caso di piccoli centri, i quali faticano ad adeguarsi al modello urbano. Ciascuno di questi, più o meno rapidamente, vittima di un progressivo e feroce abbandono. Si disvela una certa necessità e predisposizione di questi luoghi al racconto. Ci si trova di fronte a un fenomeno lento ma progressivo, che non lascia spazio alla vita che non sia attraverso lontani ricordi. Ma le aree interne abbandonate al loro spopolamento sono solo il primo indice, il primo campanello di allarme di una regione che si sta svuotando, per lasciare il posto a turisti occasionali e ritorni sporadici. Nella sua prospettiva più ampia, le aree interne hanno dimostrato nei secoli una loro importanza, a livello commerciale, strategico etc. Un abbandono nei confronti di questi luoghi non rappresenta semplicemente un tradimento nei confronti di queste zone, ma la perdita di

un'occasione di ripresa in diversi ambiti –in particolar modo culturale- per la regione. Il loro abbandono non è soltanto fuga, ma prima ancora che lo stesso avvenga, è resa, rassegnazione a un futuro che appare già scritto. I luoghi interni si collocano come marginali e al tempo stesso fuori dai margini, dalla loro composizione e dal loro avvenire dipende la struttura stessa della regione. “La Calabria è cambiata in maniera profonda negli ultimi decenni. Non è una considerazione nostalgica, carica di rimpianto, e nemmeno una dichiarazione di entusiasmo o di stupore di fronte al turbine di una così veloce contemporaneità: è una verità che ognuno di noi accoglie, elabora, commenta e affronta con i sentimenti più diversi, talora contrastanti.” (Vito Teti, “Terra Inquieta”, 2015).

#### **1.4. L'abbandono nei paesi della Sila Piccola**

L'attenzione specifica della presente ricerca ricade, come anticipato, sull'abbandono delle aree interne appartenenti alla zona della Sila Piccola. L'abbandono dei paesi di montagna è un fenomeno complesso e multifattoriale che ha profonde implicazioni sociali, economiche e culturali. Questi luoghi, spesso caratterizzati da una bellezza naturale mozzafiato e da una ricca storia, stanno affrontando sfide sempre più gravi legate alla diminuzione della popolazione e alla perdita di vitalità delle comunità locali. I comuni appartenenti a quest'area, già citati nel paragrafo precedente, affrontano tutti un inarrestabile abbandono, nei migliori degli esempi, o sono stati già abbandonati da anni. L'altopiano complessivo della Sila viene definito dall'antropologo Teti “il centro di una terra senza centro”: la Calabria, difatti, ha un carattere sconnesso, lontano da tutto tanto quanto da sé stessa, come già visto, non solo metaforicamente, ma anche e soprattutto geograficamente. Di questa distanza, la Sila ne rappresenta il nucleo: lo storico Fernand Braudel, non a caso, nella sua celebre opera sul Mediterraneo nell'età di Filippo II, comincia la descrizione dell'ambiente, dei paesaggi, delle produzioni e delle culture del Mediterraneo, proprio partendo dalle montagne. «Innanzitutto le montagne», ovunque presenti intorno al mare, scrive Braudel, ricordandone la primogenitura geografica, ma anche storica, in quanto la vita montanara sembra sia stata la prima vita del Mediterraneo, ed evidenziandone l'importanza economica e produttiva. Il luogo dove si incontrano e ricongiungono “le mille Calabrie” è collocato in un luogo di montagna, non lungo le coste. Eppure anch'essa appare abbandonata, è anzi, il primo

luogo dal quale il calabrese fugge, il più interno, il nucleo. Proprio in quanto tale, ce ne si allontana per poi esserne costantemente portati a tornare, non c'è calabrese che non riconosca nella Sila una storia comune, una memoria collettiva fatta di rituali e usanze rintracciabili e recuperabili solo in quei luoghi: "Esistono luoghi della Calabria che continuano a vivere anche a dispetto del loro abbandono. Perché ciò avvenga occorre qualcuno che li ricordi, conferendo loro un nuovo senso. Esistono tanti custodi di memorie e dei luoghi, capaci di assegnare un sentimento anche alle rovine" (Vito Teti, "Terra Inquieta", 2015). Non è difficile immaginare che sia tanto abbandonata quanto piena di vita "a intermittenza": chi l'ha abbandonata non può fare a meno di tornare, e c'è chi non è riuscito neanche ad abbandonarla. Tuttavia, le limitate prospettive di impiego e la mancanza di servizi adeguati spingono i giovani a cercare nuove vie altrove, lasciando dietro di sé una popolazione invecchiata e comunità vulnerabili. Uno dei principali fattori che contribuiscono all'abbandono dei paesi di montagna è l'emigrazione dei giovani in cerca di opportunità lavorative nelle città più grandi e sviluppate. La decadenza economica è un'altra causa significativa. Molti paesi di montagna dipendono fortemente da attività tradizionali come l'agricoltura e l'allevamento, che possono essere difficili da sostenere a causa delle condizioni climatiche e della topografia del territorio. La mancanza di investimenti nelle infrastrutture e nelle tecnologie moderne può aggravare ulteriormente la situazione, rendendo difficile competere con le regioni più urbanizzate. Inoltre, i cambiamenti climatici stanno avendo un impatto diretto su molte comunità di montagna. Aumento delle temperature, cambiamenti nei modelli di precipitazioni e fenomeni meteorologici estremi minacciano la stabilità ambientale e la sostenibilità delle attività agricole e pastorali. Questi cambiamenti climatici possono anche aumentare il rischio di eventi naturali come frane e valanghe, mettendo ulteriormente a repentaglio la sicurezza delle comunità locali. L'abbandono dei paesi di montagna non è solo una questione economica, ma anche una sfida sociale e culturale.

"Un mondo errante, si dirà, per rompere l'isolamento abituale, ma questo mondo variegato e colorato attenua notevolmente l'immagine di un universo isolato e non comunicante. Certo, il mondo ormai stava diventando mobile perché vi era stata l'emigrazione. Ed è vero: a centinaia erano partiti dal paese nel giro di un ventennio, tra Otto e Novecento, molti erano tornati e avevano costruito case, strade, edifici, alcuni, i

più ardimentosi, avevano fatto un po' di soldi, si erano inventati un'impresa e avevano creato persino una banca.” (Vito Teti, “Un centro di una terra senza centro”).

Emerge una narrazione complessa e intricata, intessuta da una serie di elementi che riflettono le dinamiche socio-culturali, economiche e ambientali che hanno plasmato la storia di queste comunità montane. La Sila Piccola, con la sua geoantropologia fortemente influente per tutta la Calabria e i suoi abitanti, e il suo passato ricco di tradizioni, ora si trova di fronte a un processo che appare irreversibile. La Calabria è la regione che ha conosciuto il maggior numero di paesi abbandonati, e la Sila è il termometro che misura e riporta in sé, registra i suoi cambiamenti. Terremoti, frane, alluvioni, invasioni, malaria, mancanza d'acqua, anche estreme situazioni di isolamento hanno comportato nel tempo la fuga di interi paesi, l'abbandono dei paesi.

“Tutto era mobile, in una terra geograficamente mobile, in una terra instabile e in moto. Il viaggio è l'altro volto dell'isolamento, la fuga l'altro volto della territorialità e dell'angustia degli spazi, ma viaggio e fuga fanno parte dell'antropologia del calabrese, ci ricordano come la Calabria fosse segnata di linee di mobilità, di scambi e di contatti. Non bisogna certo dimenticare le ragioni del viaggio e della fuga: la ricerca del pane, il desiderio di una vita migliore, l'impossibilità di vivere in condizioni oppressive, in luoghi angusti e dalle risorse talora limitate, male utilizzate, ripartite in maniera iniqua.” (Teti, “Un centro di una terra senza centro”).

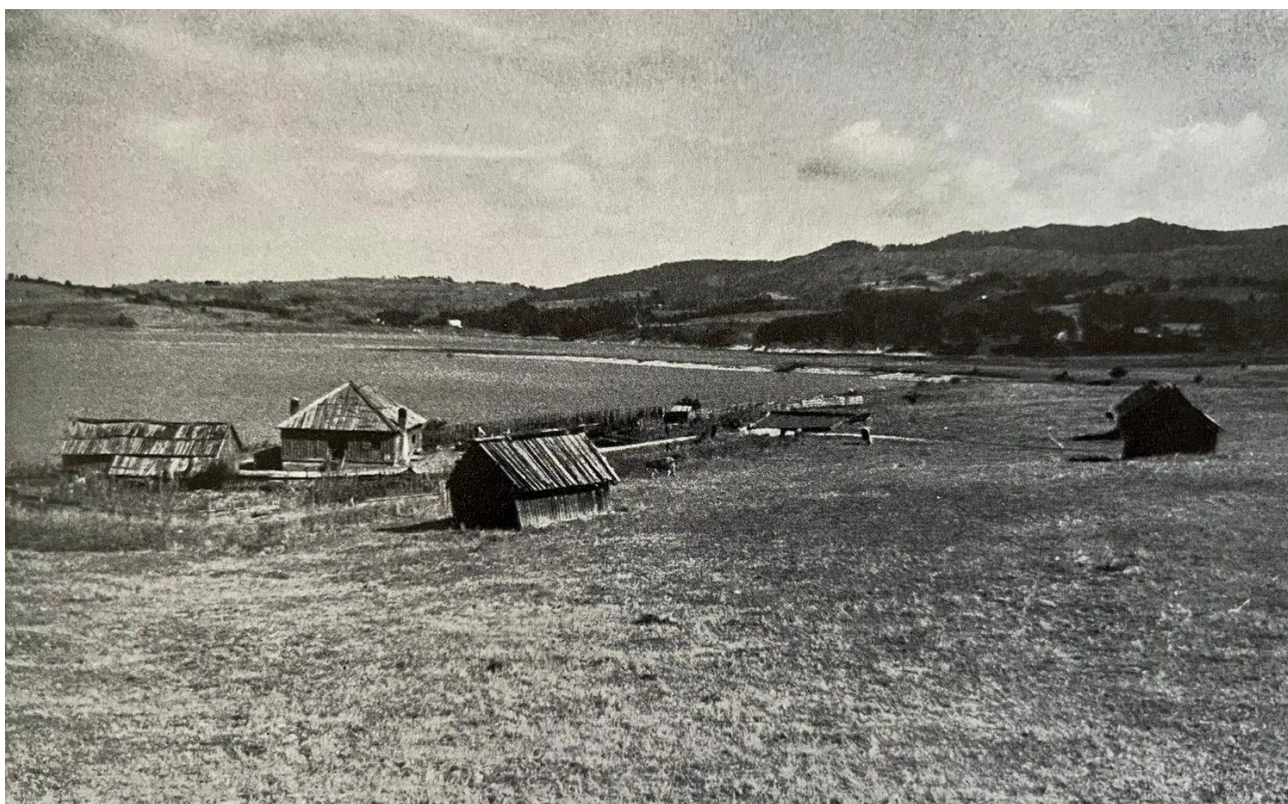
## **2. L'abbandono delle aree interne della Calabria centrale: i paesi della Sila piccola**

### **2.1 I paesi coinvolti e i dati sullo spopolamento**

I comuni coinvolti nella presente ricerca, i quali fanno parte della zona della Sila, sono ventuno, qui di seguito: Acri, Albi, Aprigliano, Bocchigliero, Casali del Manco, Celico, Corigliano Calabro, Cotronei, Longobucco, Magisano, Mesoraca, Petilia Policastro, Petronà, San Giovanni in Fiore, Savelli, Serra Pedace, Sersale, Spezzano della Sila, Spezzano Piccolo, Taverna, Zagarise. Di questi, ma soprattutto dei relativi paesi che ne fanno parte, tutti, su differenti livelli, risultano spopolati, in uno scenario spaventoso, prospettato e rilevato dai documenti della Regione. Di questi, sono inseriti sotto la denominazione di comuni non periferici spopolati: Acri, Bocchigliero, Corigliano Calabro, Longobucco; sotto quella di comuni intermedi spopolati: Albi, Aprigliano, Casali del Manco, Celico, Magisano; con periferici spopolati: Cotronei, Mesoraca, Petilia Policastro, Petronà, San Giovanni in Fiore, Savelli, Sersale, Spezzano della Sila, Taverna, Zagarise. Infine, vengono considerati invece comuni esclusivamente montani, e dunque non inseriti nelle statistiche, Serra Pedace e Spezzano Piccolo.

Analizzare alcuni casi specifici è sufficiente per comprendere ciò che si rivela essere uno schema applicabile ad ogni altro caso, un pattern. Si prende di seguito un esempio per ogni differente tipologia di luogo: dai comuni non periferici spopolati ai periferici spopolati. Della prima tipologia, Bocchigliero è un comune dell'altopiano silano, parte della provincia di Cosenza, il quale ha sempre rappresentato nell'immaginario relativo alle zone della Sila, uno dei paesi più pregnanti di storia e tradizioni antiche, spesso volte a legare il comune con lo stesso altopiano o con la tradizione contadina. Durante la seconda metà dell'Ottocento nasce infatti proprio a Bocchigliero la cosiddetta "Società dei Santi" una corrente religiosa che prende il via dalla presunta apparizione dell'arcangelo Michele a un paesano, al quale annuncia l'avvento di un nuovo mondo. Iniziano a svilupparsi una serie di credenze basate in realtà, sul sistema agricolo di cui quel paese aveva fino ad allora vissuto. Si vive questa nuova religiosità, ad esempio, evocando l'andamento delle stagioni, il cielo e il mare, il giorno e la notte. Per simboleggiare la miseria si cita l'inverno, periodo in cui gli uomini non lavorano e soffrono il freddo e la fame; per dare l'idea del benessere e della felicità, si parla

dell'estate, tempo dei raccolti e dei benefici raggi del sole. In occasione di tempeste di neve, alluvioni o siccità, la stessa Madonna veniva immediatamente trasferita dal suo altare e "carcerata" nella chiesa madre affinché allontanasse i pericoli dalla comunità. Il termine carcerare sta ad indicare le magie, le credenze, il delirio, l'autoesaltazione e la bizzarria dei Santi, denunciate come tali dai loro nemici, le quali erano tuttavia il risultato di una cultura religiosa antichissima, sopravvissuta nella comunità di Bocchigliero con la complicità della stessa Chiesa. In occasione della festa in onore della Madonna de Jesu, che si svolgeva due volte all'anno, la chiesetta della Riforma era affollata di gente che con devozione portava «mai», accendeva candele e lampade ad olio, cantava e salmodiava rosari, strisciava in ginocchio fino all'altare. A oggi, Bocchigliero conta 1.047 abitanti: i dati riportati dall'ISTAT –a partire dal 2001 fino al 2021- hanno registrato negli anni un costante calo demografico, senza situazioni annuali di demografia stabile o crescente. Uno spopolamento lento, considerato che nel 2001 gli abitanti erano 1.899, "solo" poche centinaia in più rispetto a quelli del 2021; tuttavia questa situazione si prospetta come inarrestabile, secondo tali dati, i quali mostrano un decremento costante del 3% di anno in anno.



(foto di Franco Pinna 1959 tratta dal libro di Ernesto De Martino sulla "coricata")

Dei comuni intermedi spopolati, un caso esemplare riguarda il comune di Albi, situato ai piedi della zona della Sila piccola, in provincia di Catanzaro. Si tratta infatti di uno dei tanti paesini nati dalla necessità di fuggire dalle aree ancora più interne e costretto a vivere anni dopo, la stessa sorte. Secondo i dati ISTAT, dal 2001 al 2021, la popolazione è passata da 1.102 a 830, affrontando un calo del 2% ogni anno, con tre eccezioni: nel 2003, con un aumento dello 0,46%, nel 2010 (0,29%) e nel 2011 (0,49%). Di Albi racconta padre Giovanni Fiore, storico capuccino di Cropani, parlando dell'abbandono del paese di Taverna: "Rovinata Taverna, tutte le famiglie principali ci ricoverarono ove meglio poterono, singolarmente in San Pietro, habitatione poco distante et ove haveano le lor possessioni co' loro casini, in Bompignano, villaggio più lontano tanto più sicuro dalle scorrerie nemiche, e negli Albi, che per le qualità del sito eminente trasse molti a popolarlo". Difatti fino al 1936 conosce un lento ma continuo crescendo di popolazione, per poi affrontare un sempre più graduale abbandono anch'essa, un caso esemplare del significato di fuga per i calabresi: andare sempre più all'esterno, cercare la via d'uscita del labirinto.

L'ultimo esempio, per i comuni periferici spopolati, per conferire uno sguardo anche speranzoso alla presente ricerca, riguarda Zagarise, paese della Sila Piccola, in provincia di Catanzaro. Anche questo, come tutti gli altri paesi, è in fase di spopolamento: secondo i dati ISTAT infatti, dal 2001 al 2021 ha subito un crollo demografico di circa quattrocento abitanti, passando da 1.887 a 1.475, un calo decisamente minore rispetto ai due comuni già citati, si tratta infatti in questo caso di una diminuzione annua dell'1,5%, con una nota finale positiva tra il 2019 e il 2021 di stabilità, dunque senza cali demografici. Lo stesso comune, ha sempre conosciuto aumenti della popolazione a metà Novecento, dopodiché ha affrontato un lento declino, che tuttavia sembra lasciar spazio a una possibilità di ripresa. Di Zagarise sopravvive un ritratto fatto dal padre predicatore Giovanni Fiore, scrittore del Seicento: "In distanza poi di miglia sei dentro una gran valle, ma su un alto colle, miglia dieci discosto dal mare, vedesi Zagarise". Un breve ma esplicativo sunto dei punti geografici cardinali, essenziali del paese, quelli che –con ogni probabilità- hanno evitato uno spopolamento più rapido: la posizione strategica di colle all'interno di una valle, dalla quale si vede il mare, una possibilità, forse, per il calabrese, di non sentirsi intrappolato in un luogo. Inoltre, permane in esso uno dei patrimoni più importanti per la penisola calabrese, riconosciuto anche

dall'UNESCO: la transumanza. A tenere in vita infatti questo paese, sono spesso i pastori di vacche, tra cui la razza delle vacche podoliche, protetta e in via d'estinzione, i quali spesso permangono nella Sila in un periodo di tempo variabile, basandosi difatti sull'arrivo delle giornate più calde per l'arrivo e dei primi freddi per la partenza, ma che si potrebbe idealmente far partire da maggio fino a novembre. In un clima non turistico, che tuttavia rappresenta una presenza in grado di incentivare la produzione locale ed evitare un abbandono radicale.



(Paesaggio silano, con vacche e pastore della Sila, 2018)

## **2.2 Cause e scelte: tra fenomeni geo-antropologici e socio-culturali**

La Calabria si abbandona, è abbandonata e si lascia abbandonare; in un processo nel quale si pone simultaneamente come vittima e carnefice, si mostra come una terra che non ha alcuna intenzione di salvarsi, né pertanto può essere imputata di non esser in grado di salvare chi la abita. In essa appare infatti inscritta un'inquietudine arcaica e permeante, nella sua geologia e antropologia. La fuga, come già osservato, rappresenta il tema della vita calabrese, così come il calabrese che appare inquieto, "incerto tra



desiderio di radicamento e sogno di fuga, fra ritorni e partenze, nostalgia del paese quando è partito, nostalgia dell'altrove quando è rimasto" (Teti, 2015). Una mentalità che potrebbe essere definita con ogni presupposto "dell'abbandono", la quale pone le sue radici in cause meno visibili e molto più arcaiche: "non è un caso che dal sottofondo della memoria delle persone emergano storie di abbandoni." (Teti, 2015), persino gli stessi miti di fondazione di molte città e di molti paesi dell'entroterra sono storie di abbandoni.

Per quanto riguarda la domanda che si pone nello specifico la presente ricerca, si mostra con ogni evidenza come le prime vittime dell'abbandono siano i paesi delle aree interne di montagna, così come riportato precedentemente dalle statistiche, tuttavia si ha la necessità evidenziare le cause che contraddistinguono il fenomeno dello spopolamento e dell'abbandono siano comuni per ogni paese della regione. Ogni città, provincia, comune, luogo calabrese è ferito, più o meno profondamente, dall'abbandono e in esso è possibile operare delle distinzioni, tra le numerose cause, di tipo fenomenologico; sebbene ognuna di queste cause si sovrapponga all'altra, con nessuna probabilità un paese viene abbandonato per una sola causa. Molte delle problematiche che conducono all'abbandono sono relative a fenomeni geo-antropologici, che hanno segnato la penisola meridionale nella sua fisionomia stessa, molte altre riguardano invece fenomeni socio-culturali.

Si parla di una delle regioni italiane da sempre più colpite dal fenomeno dello spopolamento, a un saldo migratorio negativo, già presente dagli inizi del Novecento e principalmente causato da motivi economici, cui si è aggiunta nel corso del secolo un'intensa mobilità interna dovuta ad altri fattori. Questo ha amplificato in modo drammatico le conseguenze del fenomeno in termini di possibilità di rilancio economico e sociale. La particolare complessità della conformazione orografica e idrogeologica di questo comprensorio ha sempre influenzato le condizioni economiche, sociali e culturali, contribuendo, insieme alle cronache legate alla criminalità organizzata, a consolidarne un'immagine caratterizzata da aspre montagne, una cultura arcaica, rovine e isolamento sociale.

Quasi a riprova di una inquietudine interna alla geografia calabrese, una delle cause che portò ai primi spostamenti furono i terremoti che modificarono la fisionomia della regione tra il diciottesimo e il diciannovesimo secolo. Nel 1783 si assiste a una

successione devastante di terremoti: una sequenza di cinque terremoti avvenuti il cinque, il sei, il sette febbraio e l'uno e il ventotto marzo conosciuti nella memoria collettiva come "terribile flagello"; la storia della Calabria moderna inizia con questo terremoto, il quale restituisce il ritratto all'Europa di una terra che balla, si sposta, "sembra voler uscire da sé stessa" (Teti, 2015). Il terremoto sconvolge ogni tipo di equilibrio e struttura fino ad allora esistiti: dal punto di vista geologico, si assiste alla nascita di laghi e vallate, alcuni abitati vengono distrutti, altri ricostruiti; si verifica un improvviso e al tempo stesso importante mutamento geografico, culturale, mentale delle popolazioni sopravvissute. Si tratta probabilmente di un primo segnale, la prima catastrofe a provocare un ingente spostamento della popolazione interna sulle coste, oltre che a lasciare solo ruderi e rovine delle zone abitate fino al giorno prima. Più di un secolo dopo avviene uno degli eventi che nuovamente sconvolge le varie popolazioni: l'otto settembre del 1905, tutta la Calabria è colpita da un nuovo terremoto: le scosse si ripetono il dieci e il dodici settembre, sortendo lo stesso effetto del terremoto del 1783 nei paesi colpiti: uno spopolamento simultaneo, "la casa è diventata un nemico, nessuno la considera più un rifugio" (Teti, 2015).

Si iscrive nella memoria calabrese una nuova paura, un senso perturbamento, la necessità della fuga, l'inquietudine perenne, ciò che Freud definiva "Unheimlich": la sensazione di trovarsi in un luogo familiare che non ha più niente che risulti familiare. I fenomeni che hanno portato a un simile mutamento antropologico, oltre che geografico, che hanno devastato e mutato completamente il paesaggio delle aree interne calabresi, sono stati -e sono tuttora- trasmessi attraverso una forte memoria orale, presenti nei riti e nelle tradizioni, e rappresentano ad oggi la più arcaica delle ragioni di fuga calabresi, sebbene non l'unica.

Geologicamente, nei secoli la regione fu colpita da numerose frane e alluvioni, oltre che terremoti; ma, ulteriori motivazioni rilevanti lo spopolamento, si riscontrano nella geografia stessa della regione: così com'è configurata, fatta di saliscendi, paesi isolati tra loro e lontani gli uni dagli altri. Ogni paese della Sila Piccola si trova ugualmente lontano e sconnesso dall'altro, posto su sé stesso e chiuso dalla conformazione dei luoghi: circondati dai monti, affacciati su laghi, finiti a e finiti in sé stessi.

Gli aspetti antropologici che hanno condizionato lo spopolamento di queste aree interne, conservano in sé anche la responsabilità di aver modellato e continuare a modellare,

negli anni, la mentalità degli abitanti di queste zone e della cultura stessa, ancor più permanente di una memoria collettiva riguardo qualche lontano terremoto. Si vanno a costruire e intersecare dunque fenomeni socio-culturali, di natura più ampi, diventati oramai una serie di “habitus” nelle mentalità calabresi: un paradossale immobilismo – vista invece la frenesia interiore- attanaglia chi decide di restare in questi luoghi, disillusione e disincanto si installano nello sguardo, non è ammesso un pensiero di speranza nel cambiare la realtà in cui ci si trova; anche questo porta, chi prova a restare, a fuggire.

La lontananza di queste zone, la precarietà della vita in questi luoghi, l’irrequietezza dovuta alla conformazione del territorio, si rivelano e si accentuano anche attraverso problematiche che scaturiscono da un fenomeno di più ampia portata: la questione meridionale. Perché la questione meridionale assedia la Calabria tanto quanto le disgrazie naturali, si trova in questa la causa di fughe per necessità primarie: assenza di servizi, di opportunità lavorative, mancanza di fondi volti a migliorare il sistema scolastico e universitario della regione, evitando una dispersione fin dall’adolescenza. La questione meridionale è una costante e strutturale ferita, sanguinante. Un continuo memento rivolto a questa terra, per ricordarle di essere lontana, dimenticata, silenziosa. La mancanza di servizi di base, quali istruzione, assistenza sanitaria e trasporti efficienti, è un fattore chiave che contribuisce all'abbandono delle aree interne. Le famiglie, spesso, si spostano verso luoghi in cui possono accedere facilmente a servizi di qualità, lasciando le comunità locali in uno stato di deprivazione. Questo circolo vizioso continua a indebolire la resilienza delle aree interne, mettendo a rischio il tessuto sociale e culturale.

In un contesto storico economico basato prevalentemente sulla produzione agricola e artigianale, lo spopolamento si configura come l'incapacità di mantenere attività il cui sapere è stato tramandato attraverso le generazioni, e di attuare processi di modernizzazione delle caratteristiche produzioni locali. Nonostante le notevoli prospettive di rinascita legate soprattutto al turismo culturale e alla green-economy, queste aree faticano a liberarsi dalla situazione di serio disagio in cui versano. La micro-territorialità, teoricamente considerata sempre più un'opportunità per lo sviluppo sostenibile del territorio, sembra invece essere il principale ostacolo per i piccoli centri nel superare le soglie minime di erogazione dei servizi essenziali e nel promuovere

condizioni minime di crescita economica. Queste limitazioni, insieme alle gravi lacune infrastrutturali e alla persistente assenza di strategie a lungo termine, impediscono di garantire condizioni adeguate per soddisfare la domanda potenziale di turismo culturale, che finisce per essere attratta principalmente da centri urbani di dimensioni maggiori. In sintesi, la Calabria è sola.

Anche durante il terremoto che scosse la regione agli inizi del Novecento, sono –tra tutti- i ceti dominanti locali e i rappresentanti dello Stato a non dare una corretta prova di sé, mentre gli abitanti e i contadini “lavoravano con una pazienza di formiche e con grande ingegnosità per ricostruirvi un piccolo nido” (Lombardi Satriani, 1981). Lo stesso re, Vittorio Emanuele, insieme al ministro Luigi Ferraris, si reca dopo qualche giorno a visitare i luoghi colpiti dal sisma e viene accolto per i vari paesi con entusiasmo, invocato al pari di Dio. Eppure, quasi come un finale atteso, a distanza di un anno dalla tragedia, migliaia persone risultano ancora ridotte alla fame e prive di abitazione, mentre – attraverso la complicità dei rappresentanti dello Stato con il notabilato locale- soltanto le case dei grandi proprietari erano state riparate e ricostruite dal Genio civile e militare.

“La catastrofe sismica, come altre volte in passato, mette a nudo inesorabilmente le miserie di una classe dirigente locale e la fragilità del tessuto sociale, la precarietà delle popolazioni” (Teti, 2015). Precarietà e incertezza, cause e conseguenze contemporaneamente della frenesia, dell’inquietudine e della fuga calabresi.

### **2.3 Modalità di abbandono: emigrazione e urbanizzazione**

L’abbandono di un paese si configura come il tassello finale di una fuga che ha inizio ancora prima che si possa averne coscienza, frutto di una memoria collettiva. Tutti fuggono, e i modi per fuggire sono molteplici; lo scrittore Franco Arminio, a proposito di luoghi abbandonati, invitando al ritorno, rivela: “Qui se ne sono andati tutti, specialmente chi è rimasto”. Simbolicamente, non si parte o si resta, si parte e si resta: lo stesso antropologo Teti afferma di essere rimasto in Calabria mentre i suoi coetanei partivano, eppure di essere anche partito insieme a loro: “Forse un libro sul viaggio e sull’emigrazione l’ho scritto fin dall’infanzia” (Teti, 2015). A ogni modo, chi parte si differenzia da chi resta sulle possibilità di fuga che può avere: la prima, spostarsi dalle aree interne della montagna verso le coste o le aree collinari; oppure, la seconda, emigrare, perlopiù verso il Nord Italia, fuori dai confini nazionali, particolarmente verso

la Germania, oppure oltreoceano, in America –meta più gettonata a partire dal diciannovesimo secolo.

Nasce il mito dell'America, della terra in cui appare realizzabile la possibilità di trovare nuove soluzioni, riscattarsi, ricostruire la propria vita da capo, come testimoniano numerosi racconti e aneddoti del tempo:

“Un tale appena arrivato alla stazione ferroviaria di New York si tolse il cappello, si fece il segno della croce e s'inginocchiò. Interrogato cosa intendeva fare rispose ingenuamente: “Quessa no iene a cresia?” (“Non è forse questa la chiesa?”).” (Galasso, 1915)

Dal 1876 al 1908 sono cinquecentomila i calabresi che lasciano la regione verso le Americhe: un terzo dell'intera popolazione calabrese, una rappresentanza più che gremita di una terra in fuga da sé stessa. Non si tratta infatti di viaggi dettati dal piacere dell'avventura, ma dalla disperazione della necessità e della fame, si lascia una terra così impoverita da immaginare l'America attraverso uno sguardo “affamato”: spesso si ripete, ancora oggi, “lecca e marca”, riferendosi all'America, accostandola all'idea di assaporare il cibo di un paese favoloso e immaginario.

L'utopia del calabrese di trovare un luogo che possa quietare la sua inquietudine, la sua frenesia, diventa localizzabile e dunque appare realizzabile (nonostante l'utopia rimanga, poiché “il sogno calabrese” vorrebbe, in primo luogo, realizzarsi in Calabria). Partire verso l'America rappresenta il salto più grande, il distacco più drastico, eppure è l'opzione di fuga più scelta dalla maggior parte dei calabresi durante la prima metà del Novecento. Chi prende questa decisione sposta sé stesso e non potrà più, interamente, riportarsi indietro. “Di tutte le lontananze, l'America è la più vera ed esemplare”, scrive Mario Soldati in “America primo amore”. Dal 1876 al 1887 partono 74.133 abitanti, le statistiche riportano partenze con una media di circa 6500 persone ogni anno, perlopiù verso Stati Uniti, Argentina e Brasile nello specifico. La “Cronaca di Calabria” di Plati dell'otto aprile 1890, parla di lavoratori e contadini come “invasi da una vera e propria febbre di partire per gli Stati Uniti d'America, che ai loro occhi si presentano come un Eldorado”. Mentre la poetessa calabrese Giovanna De Nobili definirà sempre in quegli anni gli emigranti come un popolo di tradizioni nomadi, povero, malarico, analfabeta, il quale si lancia verso nuovi orizzonti “con la protervia di un gregge”.

Antropologicamente, per coloro che rimangono, l'emigrante e la sua partenza vengono associati alla morte, vengono così riprodotti e riportati nelle feste, nei riti, nelle tradizioni, persino nelle ricorrenze religiose. Alcuni esempi culturali di questa connessione operata tra chi muore e chi parte, li troviamo nella tradizione, soprattutto nei paesi delle aree interne, di suonare la campana per la partenza di qualcuno, allo stesso modo per i morti; e ancora, quando si tratta di partenze collettive si attuano delle vere e proprie processioni, con gente che piange, urla e si dispera, concludendosi poi a festa, con balli, canti e mangiate; allo stesso modo, per una veglia funebre è usanza esprimere il dolore attraverso grida, lamenti e pianti, momento che viene seguito dall'offerta e la condivisione di pietanze con i famigliari del defunto. Ancora, è tipico lasciare nella giacca della bara della persona scomparsa, oggetti a cui era legato, per evitare che qualcosa di suo permanga nel mondo dei vivi, e così anche nella valigia di chi parte vengono messi oggetti che consentono un legame con il paese che si lascia, la possibilità di ricostruzione e rinascita di quel mondo che lasciano all'interno di un altro mondo a cui vanno incontro, attorno a valori noti, rappresentati da quegli oggetti.

Con il passare degli anni, quasi con simultaneità rispetto al fenomeno di emigrazione, si avvia un processo di urbanizzazione, chi abitava nei paesi delle aree interne è stato già abbandonato e decide di lasciare un luogo anch'esso già abbandonato; ci si sposta, talvolta verso le coste, perlopiù sulle colline, si cercano o si creano centri abitati. Nella maggior parte dei casi non si tratta più di necessità primarie o di fenomeni naturali a incentivare il definitivo spopolamento, quanto più della conseguenza di un abbandono già avvenuto da parte di chi è emigrato. Un fenomeno di gran lunga di portata minore: non sono rintracciabili dati rilevanti di ripopolamento di centri abitati. Probabilmente chi va via dalle aree interne preferisce scappare il più lontano possibile da quella che considerava casa, forse nel tentativo di ricostruire una vita totalmente nuova da zero. Partire è difficile, ma spostarsi di poco significa interfacciarsi continuamente con la consapevolezza di quell'abbandono e di quella vita passata.

Le modalità e le cause di partenza esaminate, tuttavia, sono perlopiù affini a un periodo ben più lontano dall'attuale, con terremoti risalenti al Settecento o all'inizio del Novecento, fughe e abbandoni ai loro turbolenti inizi. Eppure, i dati precedentemente analizzati circa i paesi delle zone interne della Sila Piccola fanno riferimento proprio agli ultimi, non segnati da terremoti o catastrofi naturali né da ingenti partenze di massa

oltreoceano, ancora segnati dallo spopolamento. Il moto di fuga avviatosi nell'Ottocento, sembra non essersi mai interrotto, diventando causa stessa di partenze in un circolo vizioso, come un serpente che si morde la coda, se Nietzsche parlava di un "eterno ritorno", la Calabria affronta invece un'eterna partenza. Negli ultimi anni, si parte perlopiù per rassegnazione, disilluso, chi resta viene privato del senso di comunità, una comunità, difatti, non esiste più. Le nuove generazioni sono spinte da quelle vecchie stesse a emigrare per studiare, per trovare un lavoro o anche solo per creare un futuro in una città con più servizi e opportunità. Le ultime non sono più drastiche, si parte perlopiù verso il Nord Italia, accompagnati dal senso di colpa e dall'illusione di poter tornare.

#### **2.4 Mutamento antropologico e paesaggistico dei luoghi abbandonati**

I flussi analizzati, costituiti principalmente da significativi spostamenti della popolazione dalle aree montane e collinari verso la costa, sebbene interni, hanno causato una notevole perdita di patrimonio architettonico e culturale, con oltretutto un'incisione tuttavia significativa sulla stabilità economica di una regione che si basa, oltre che sul turismo, sull'agricoltura, l'allevamento e la produzione locali. Nell'incessante fluire del tempo, i luoghi abbandonati emergono come eloquenti cronache di un mutevole mutamento antropologico e paesaggistico. Questi spazi, in passato animati dalla vitalità umana, ora giacciono in uno stato di abbandono, raccontando storie silenziose e affascinanti di epoche passate.

Il mutamento antropologico impresso in questi siti abbandonati è tangibile attraverso gli strati di storie umane che si sovrappongono. I segni delle vite trascorse, gli oggetti abbandonati e le vestigie architettoniche decadenti costituiscono una narrazione intricata del passato. Le pareti di case e edifici testimoniano l'effimero della presenza umana, mentre i dettagli trascurati diventano ricordi tangibili di un tempo in cui questi luoghi erano il cuore pulsante di comunità e attività. La storica Antonella Tarpino, parla di un paesaggio "morale" e di malinconia:

"Scompensazioni e asimmetrie [...] Pesante, immobile ma insieme in fuga, arroccata e incompiuta, tra terra e mare, in continua riparazione, sotto i colpi delle terre smosse e franate, la regione sembra ritrovare virtuali convergenze, precari equilibri territoriali solo lungo vie immateriali" (Tarpino, 2012)

Parallelamente, il paesaggio stesso subisce una metamorfosi suggestiva. La natura, liberata dalle restrizioni umane, inizia a riconquistare la propria sovranità su terreni abbandonati. Il verde della vegetazione selvaggia si insinua tra le crepe del cemento, gli alberi spuntano da finestre vuote, e il contrasto tra la vita che si rigenera e la decadenza architettonica crea una nuova estetica, ricca di fascino e contraddizioni. Il paesaggio è segnato da cicatrici o ferite sanguinanti, si installa in chi lo osserva un sentimento doloroso, sempre incombente:

“si fa strada (questa sì) tra i sentieri impervi, le foreste impietosamente disboscate nei secoli, i profili stentati di antichi santuari, gli esili varchi in pietra sospesi tra i dirupi che non portano più da nessuna parte: a simboleggiare, nell'espressione calzante di J.Starobinsky, il “monumento della significazione perduta”. Eppure è proprio quell'afflizione malinconica che pervade le venature dolenti del paesaggio a consentire di riguardare quei luoghi con nuovi sguardi – come ci invita a fare Teti- costringendoci a interrogare le nostre ombre, riportando in vita un bisogno di appaesamento che le rovine sembrano indicarci.” (Tarpino, 2012)

L'esplorazione di questi luoghi abbandonati non si limita alla mera contemplazione del degrado; è anche una fonte di ispirazione per gli artisti che, spesso, li adottano come tele su cui dipingere nuove prospettive. Registi italiani (come Pierpaolo Pasolini con “IL vangelo secondo Matteo”, o Mario Martone con “Noi credevamo”, o ancora Gabriele Mainetti con “Freaks Out”) e stranieri (come Václav Kadrnka con “Il piccolo crociato” o Dylan Bank con “Price for freedom”) approfittano inevitabilmente di un panorama carico di malinconia, svuotato di vita, ma riempito e carico di simboli. La bellezza singolare della decadenza diventa un soggetto artistico, mentre la forza della natura nel reclamare il proprio spazio aggiunge un elemento di drammaticità alla scena. Tuttavia, al di là dell'aspetto artistico, l'osservazione attenta di questi spazi offre un'opportunità unica di riflessione sulla nostra relazione con il passato, il presente e il futuro. Cosa ci dice l'abbandono di questi luoghi sulla nostra società e sul nostro atteggiamento nei confronti della storia? Come possiamo bilanciare il progresso con la preservazione delle nostre radici? In conclusione, i luoghi abbandonati si ergono come monumenti mutevoli che narrano storie di cambiamento antropologico e paesaggistico. Sono luoghi di memoria e di possibilità, invitandoci a esplorare le connessioni tra il nostro passato, il nostro presente e le traiettorie possibili per il futuro.



I paesaggi abbandonati, con la loro eloquente fusione di degrado e potenza, diventano rifugi di significati estetici e simbolici per coloro che sono stati costretti a emigrare. Questi luoghi, una volta palcoscenici di vita comunitaria, adesso si ergono come testimonianze silenziose di cambiamenti sociali e migratori, offrendo uno specchio riflettente per coloro che cercano il senso della propria identità in un mondo in evoluzione. Da un punto di vista estetico, i paesaggi abbandonati trasudano una bellezza straziante. Le facciate delle case sgretolate, i dettagli architettonici corrosi dal tempo e la flora selvaggia che si insinua tra le crepe del cemento creano un'atmosfera unica, in cui la decadenza si fonde con la rinascita. Gli artisti spesso trovano ispirazione in questi scenari, catturando la complessità dell'abbandono e trasformandola in opere d'arte che evocano una gamma di emozioni, dalla malinconia alla speranza.

Dal punto di vista simbolico, i paesaggi abbandonati diventano metonimie per le storie di coloro che hanno lasciato queste terre. Le case vuote e i terreni incolti rappresentano i sogni interrotti, gli affetti lasciati indietro e i legami spezzati. Per gli emigrati, tali luoghi diventano simboli tangibili della loro storia personale e collettiva. Ogni parete screpolata e ogni strada vuota racconta una parte della narrativa dell'emigrazione, una storia di separazione, resilienza e speranza per un futuro migliore. La connessione emotiva con i paesaggi abbandonati per coloro che sono emigrati è profonda e complessa. Questi luoghi agiscono come specchi dei loro percorsi di vita, richiamando ricordi di luoghi una volta familiari che ora giacciono in uno stato di abbandono. Allo stesso tempo, la trasformazione dei paesaggi abbandonati rappresenta anche la possibilità di una rinascita, un simbolo che riflette la forza di chi è partito per cercare opportunità e costruire un nuovo inizio altrove. In definitiva, i paesaggi abbandonati diventano territori di contemplazione e ispirazione per gli emigrati, una tela su cui dipingere la complessità delle loro storie. Attraverso la lente della decadenza e della trasformazione, questi luoghi non solo offrono uno sguardo nostalgico al passato, ma anche un punto di partenza per la costruzione di nuove narrazioni e identità in terre lontane.



### **3. Memorie e nostalgie dell'abbandono**

#### **3.1 Introduzione: nascita dei luoghi "limes", spazi di relazione indistinta tra passato e presente.**

Le case abbandonate, le insegne arrugginite, le edere che ricoprono i muri, le finestre e i loro vetri rotti, come occhi spalancati, che affacciano sull'apparente vuoto esterno e che provano a contenere quel che rimane delle vite passate, all'interno; si potrebbe proseguire così, i luoghi abbandonati si presentano pregni di oggetti rimasti a raccontarne la storia, a trattenere le vite di prima. I paesi dell'entroterra silano sono tanto più abbandonati e vuoti, quanto più pieni di simboli fisici di un passato doloroso, di una ferita sanguinante: simboli vivi di un luogo apparentemente morto. Tuttavia, proprio in virtù della presenza di una materia ancora pulsante, in questi paesi, diventa difficoltoso avvicinarsi a ciò che una volta era vita, senza vederne ancora gli scorci, senza sovrapporla con il presente. I luoghi ad oggi si presentano agli occhi di un qualunque visitatore, come ancorati al loro passato con caparbia, questo li attanaglia allo stesso modo dell'edera che riveste le case ormai disabitate.

Riconoscere le modalità attraverso cui questi luoghi vengono percepiti e visitati oggi permette una più ampia ricostruzione di ciò che si presenta, a tutti gli effetti, come un limbo in cui il passato si incontra e si fonde con il presente, e il confine tra i due diventa sempre meno riconoscibile: luoghi che per tale conformazione potrebbero essere definiti "limes", dal latino, "limite, confine". Nel mondo romano, questo termine veniva utilizzato con una prospettiva strategico-militare o geografica; nel caso dei luoghi abbandonati questa tipologia di limes è assente, ma lascia spazio a una prospettiva di esso più "invasiva": di confine, di limite, temporale.

Nel caso delle aree interne della Sila Piccola, è necessario, prima di tutto, intraprendere un viaggio per raggiungerle, che sia dalle coste o dai centri abitati, ci si allontana progressivamente, e lo si evince man mano dai mutamenti del paesaggio, dall'abbassamento della temperatura, dall'aumento di strade più strette, rovinate anche loro, da un infittimento del bosco. Si crea, attraverso questi e altri elementi (ad esempio, l'assenza di rete telefonica, l'essere totalmente scollegati dal resto), una potente suggestione in chi visita o torna in questi luoghi. Sembra quasi di effettuare una partenza dalla propria quotidianità, dal proprio presente, per avvicinarsi a ciò che appare non ancora come passato, bensì come il quadro di un altro presente, un presente dai

contorni sbiaditi, il quale lascia interrogarsi sulla possibilità che esista un presente aldilà del quotidiano. Al cospetto delle rovine, si riorganizzano gli oggetti si immaginano o si creano nuove storie, quello che dovrebbe configurarsi come passato, la materia consumata, appare “ancora in piedi”, secondo la storica Tarpino,

“il tempo è come se fuoriuscisse dall’indifferenza del suo scorrere e le povere pietre di una borgata in declino ricucissero il filo interrotto di storie latenti, sepolte sotto traccia. Rimbastendo, per un soprassalto nella durata, trama e ordito.” (Tarpino, 2012)

Chi giunge in questi luoghi, arriva da altri in cui il tempo presente si pone da tiranno dispotico, tale da recidere ogni legame con il passato, portandone però con sé le “carcasce” del mondo di prima.

Nascosti tra le aspre montagne e le valli remote della Calabria, si ergono paesi che un tempo pulsavano di vita, ma ora sono avvolti nel silenzio. Questi paesi delle aree interne, abbandonati dal flusso della modernità, sono palcoscenici di un'ossessiva danza tra passato e presente, dove le linee temporali si con-fondono, creando una storia intricata e vibrante. Camminare tra le strade deserte di questi paesi abbandonati è come varcare una soglia temporale. Le facciate scolorite delle case di pietra raccontano di famiglie che un tempo risuonavano con la gioia dei bambini che giocavano e degli anziani che raccontavano storie di tempi passati. Oggi, le finestre vuote fissano il vuoto, ma conservano ancora l'eco delle risate e delle voci che un tempo le animavano. I campi coltivati, ora selvaggi e incolti, testimoniano di un'agricoltura che fu il cuore pulsante di queste comunità. Gli alberi di ulivo, testimoni silenziosi di generazioni passate, continuano a crescere, offrendo ombra alle strade deserte. I terrazzamenti che un tempo ospitavano vigne e orti ora mostrano segni di erosione, ma la terra conserva ancora la memoria del duro lavoro di chi la coltivava. Le chiese abbandonate emergono come simboli di una fede che ha retto le comunità in tempi difficili. Le loro pareti scrostate custodiscono affreschi sbiaditi, e le panchine ormai vuote conservano l'eco delle preghiere che risuonavano in quei sacri spazi. La spiritualità, sebbene abbandonata dalla vita quotidiana, permea ancora l'atmosfera di questi luoghi. In questi paesi, il passato e il presente si intrecciano in maniera sottile ma potente, diventa difficile distinguere i due tempi. Le case cadenti coesistono con le moderne infrastrutture che raramente vedono passare visitatori. Le strade lastricate, ora ricoperte da erba selvatica, portano ancora l'impronta di piedi che le percorrevano quotidianamente. La natura selvaggia ha reclamato la sua parte, trasformando questi paesi in un paesaggio surreale, dove il verde

rigoglioso si scontra con l'architettura in rovina. In questi luoghi abbandonati, la Calabria rivela un lato nascosto della sua storia. Mentre il presente cerca di sgretolare le tracce del passato, le memorie di questi paesi resistono, offrendo una lezione umana sulla resilienza, la fragilità e la bellezza dell'effimero. Si disvela una dinamica di connessione ancora più intensa con i luoghi abbandonati, che appaiono come uno spazio sospeso nel tempo, lontano dalla quotidianità e dalla frenesia –paradossalmente, quella che ha sempre contraddistinto i calabresi, che li ha spinti proprio a fuggire. Si tratta di un legame prezioso per la ricostruzione di quel luogo o della sua storia, per salvarlo dal limbo di un tempo che non esiste, o che esiste contemporaneamente due volte, in due tempi. L'antropologo Teti parla proprio di sdoppiamenti e raddoppiamenti, come di due paesi che si specchiano:

“I due paesi si guardano e non si vedono, si studiano, si cercano, s'inseguono, si offendono, si ricompongono, si riseparano. Il paese uno e il paese due sono l'uno specchio dell'altro. Ognuno vede attraverso l'altro, un'immagine deformata di sé e, attraverso sé, l'immagine deformata dell'altro. Il paese uno non conosce il paese due, il paese due non riconosce il paese uno, il paese uno non comprende il paese due, il paese due non comprende il paese uno, il paese uno invidia il paese due, il paese due denigra il paese uno, il paese uno disprezza il paese due, il paese due disprezza il paese uno. E così via.” (Teti, 2015)

I due paesi altro non rispecchiano che lo stesso luogo in spazi e tempi diversi, i due paesi sono il passato e il presente. La problematica riguardante l'identità del paese nasce con l'uscita da sé del paese stesso, il quale provoca il suo sdoppiamento, non ha più una sua identità, si trova in balia dello sguardo esterno. Questo limbo temporale e al contempo antropologico (in quanto causato dall'abbandono dell'uomo) può avvicinarsi a un'identità soltanto lasciando che uno dei “due paesi” perisca, che le rovine perdano ogni significato e ogni rapporto con vite che sono fuggite, decretando la morte definitiva del paese (lasciandolo al turismo o al progresso), oppure che chi è fuggito ritorni, riporti in vita ciò che ha abbandonato.

“Quando il paese uno non si specchia più nel paese due è ormai definitivamente dissanguato, quando il paese due non si specchia nel paese uno è divenuto vampiro che ha succhiato tutto il sangue del paese uno; quando il paese due non si vede nel paese uno è morto, defunto, divenuto altro: si è integrato nell'altro mondo. E l'autoritratto non è più possibile.” (Ibidem)

Resta un interrogativo, a cui si potrebbe rivelare crudele azzardare una risposta, circa quale sarà il paese, tra i due, a salvarsi; ipotizzare una coesistenza di entrambi, come già

accade, resta una privazione di identità per il luogo stesso; possono queste due visioni, muoversi, inseguirsi, urtarsi, scambiarsi parti e influenzarsi, ma mai incontrarsi, mai essere la stessa cosa, come gli abitanti di un paese che partono non saranno mai come gli abitanti dello stesso paese che restano, eppure ogni persona che resta ha una parte di sé che è partita, e viceversa.

### **3.2 Rapporto nostalgico con il luogo abbandonato: sia da parte di chi lo ha abitato e chi ne riceve la memoria**

Di coloro che emigrano si dipinge un ritratto contemporaneamente struggente, di martiri, e incattivito, di traditori; eppure, loro è la prima forma di nostalgia, prima ancora che il paese si spopoli: sperano dal primo attimo della loro partenza, di poter tornare, con il loro sacrificio di realizzare nel mondo di origine le condizioni di vita che sono andati a cercare al di fuori di esso. I paesi abbandonati sono densi di un sentimento nostalgico, il quale si pone alla base, come elemento fondante, per la memoria di quel paese nelle persone che lo hanno abbandonato. Attraverso questo sentimento, si tiene in vita altrove il paese che ormai non si potrà più veramente raggiungere di nuovo, cercando così di custodirlo dentro di loro, tenerlo in vita. Contrariamente a quanto ci si possa immaginare, non significa rinchiudersi nei ricordi e affrontare una vita altrove con un sentimento di estraneità e disadattamento, si rivela piuttosto un'opzione salvifica, di "appaesamento" mentale al di fuori del paese, una tecnica di sopravvivenza, una strategia nella ricerca di un nuovo posto attraverso forme di orientamento, invenzioni, convinzioni e costruzioni acquisite nella terra d'origine; una serie di nuvole di nostalgia che consentono di percorrere una strada verso una nuova vita, cercando con ogni strumento di salvaguardare il rischio incombente di smarrimento in un mondo nuovo e totalmente diverso, mettendosi tuttavia in un ulteriore rischio: della delusione verso cui si va incontro quando si torna dal nuovo mondo al vecchio, con la speranza e la paura di trovarlo cambiato, di non riconoscerlo più. L'antropologo Teti, in dialogo con un'anziana donna originaria dello stesso paese dello scrittore –emigrata a Toronto– mostra il timore di chi è andato altrove, l'angoscia del sentimento di perdita e dunque, la resa alla nostalgia, come unico appiglio di un mondo suo e sacro, di cui è stato privato l'emigrante.

“La cosa che più desidero è tornare in paese. Ma non torno più. Ho tanta nostalgia. Vivo con la nostalgia del paese. Ma so che se tornassi perderei anche la nostalgia.” (Teti, 2015)

Affiora, in questa testimonianza una sorta di “nostalgia del piacere”, un ricordo –quasi strutturato- costruito attraverso sapori, odori, luoghi, colori, affetti, legami perduti, e che provoca una sorta di benessere, una nostalgia del piacere che diventa anche, contemporaneamente, piacere della nostalgia.

Tuttavia chi parte affronta un sentimento di nostalgia diverso da chi visita quei luoghi abbandonati per la prima volta, o ne conosce solo dai racconti. Chi parte, ha una dimensione dell’altrove in cui rifugiarsi, composta da semplici stimoli sensoriali che riconducono a quella che un tempo era la propria casa, la propria comunità: come il rumore di un motocarro, il suono dei campanacci delle vacche, l’odore della legna che brucia nel camino e così via. Una complessa architettura di memorie neanche troppo astratte, un bagaglio sensoriale che permette alla nostalgia dell’emigrante di ricostruire quella vita che ha lasciato a malincuore alle sue spalle. Per chi non ha conosciuto e vissuto il paese quando era ancora in vita, si prospetta una nostalgia fatta di storie lontane, racconti che appaiono come leggende, sogni di chi li racconta. Non è una coincidenza, che le chiavi di nostalgia di chi non ha abitato in quelle terre siano comunque ricolme di speranze, e non disilluse e disincantate come quelle di chi è fuggito: questi ultimi infatti dimostrano come loro unico desiderio, un auspicato ritorno in quella casa, in quel paese, sebbene quel paese non esista più e mai più tornerà, per cui per loro la nostalgia diventa un rifugio, l’unica vera testimonianza di ciò che è esistito, la casa che si è lasciati.

Chi non ha vissuto e abitato i luoghi oggi abbandonati, nutre nei loro confronti una nostalgia che potrebbe essere definita “propositiva”, un sentimento di curiosità nei confronti di quel passato che non si è conosciuto e che pertanto offre numerosissime interpretazioni e possibili scenari. Si configura in questo sottile cambio di prospettiva, la differenza sostanziale tra chi ha abitato questi luoghi e chi ne ha soltanto sentito parlare: per quanto questi ultimi possano essere meno legati, rivedono ancora in essa una potenzialità, una realizzabilità e anche un ritorno in qualche modo; poiché il loro non è un ricordo reale, preciso, qualsiasi cosa immaginino riguardo quel paese diventa potenzialmente concretizzabile. In questi sguardi si cela l’opportunità che resta a queste terre per ottenere un riscatto, per assumere una nuova vita, nonostante questa condizione

implichi una perdita che chi è partito conosce bene, l'addio definitivo a ciò che è stato, per concedere nuovo spazio all'avvenire. D'altronde, chi si interfaccia con le rovine di quei paesi, scorge in esse una storia non del tutto perduta, che potrebbe anche appartenergli: spesso a visitare e a legare con questi luoghi sono figli, nipoti o famigliari di chi lì ha vissuto, che cercano tra le case e gli alberi che le circondano, le loro radici, qualche oggetto tra le rovine che gli parli da un tempo remoto, eppure a lui familiare. Paradossalmente, il passaggio in quei luoghi per chi un tempo li abitava, disvela invece qualcosa innanzitutto di familiare, ma poi di inquietantemente remoto, che costringe allora chi era già fuggito una prima volta a scappare di nuovo, a rifugiarsi altrove.

L'antropologo Teti nota come

“Quando esplode e si frantuma l'antico universo nasce un diffuso sentimento nostalgico. Le parti che lo componevano creano onde sonore e colori di nostalgia. Non bisogna tuttavia confondere le esperienze e i vissuti di chi parte e di chi resta. La nostalgia come sentimento di mancanza e di vuoto, come esperienza di lontananza e di sospensione è la condizione di colui che si mette in viaggio. L'emigrato che, per necessità e per scelta (ma dove comincia una e finisce l'altra non sempre è possibile sapere), lascia il mondo d'origine, mille volte avrà avuto la sensazione di essere partito senza una vera ragione e per niente, [...] di essere sempre alla ricerca di un paese, magari di quello lasciato.”

(Teti, 2015)

### **3.3 Ruolo della memoria: il ricordo e la nostalgia sono in grado di tenere in vita questi luoghi?**

La memoria e la nostalgia creano dei nodi potenti, dei lacci stringenti tra i luoghi e i visitatori, o quelli che un tempo erano gli abitanti. La memoria svolge un ruolo cruciale nel plasmare la nostra connessione emotiva con luoghi specifici, contribuendo per l'appunto a mantenerli vivi nel tessuto della nostra esperienza personale e collettiva: anche se un luogo non è più abitato, quando una comunità intera vi si è allontanata, resta nei racconti, nelle foto, nelle stesse rovine che sono rimaste viene preservata una memoria che li tiene ancora vivi, in uno spazio non più materiale, ma ugualmente importante per la preservazione di un luogo al quale già prima di fuggire, si vuole accordare una possibilità di futuro, che tuttavia non è possibile al momento



dell'abbandono, e allora la memoria diventa l'acconto che si lascia a quei luoghi, la promessa che si tornerà, che si vivrà ancora.

Un altro ruolo importante che viene accordato al ricordo si evince nell'associazione dei ricordi personali a luoghi specifici, i quali creano legami emotivi duraturi. I luoghi diventano portatori di esperienze e emozioni passate. La nostalgia, in particolare, può amplificare questi legami emotivi, poiché la mancanza di un luogo o di un periodo specifico può generare un desiderio intenso di rivivere quei momenti. Come affermava la signora emigrata anni prima a Toronto, nell'intervista condotta dall'antropologo Teti, il suo più grande desiderio resta quello di tornare a casa, pur con la consapevolezza che non accadrà mai, è il sacrificio al quale si pone per fare in modo che la sua idea di casa, di quella terra che ha abbandonato, resti intatta, che si preservi viva nella sua memoria.

Inoltre, il ricordo e la nostalgia possono influenzare la percezione del presente e del futuro di un luogo. Le esperienze passate contribuiscono a dare forma alle prospettive delle persone sulle trasformazioni in corso e sulle direzioni future. Questo può influire sul modo in cui le comunità affrontano cambiamenti urbanistici, conservazione ambientale o sviluppi economici. L'idea di un luogo ancora persistente ed esistente nella memoria e nei ricordi di chi è partito, riconduce a quell'idea di "appaesamento" già citata, che permette di non disorientarsi, non disadattarsi in altri luoghi, portando ovunque con sé il ricordo del proprio. Così come il ricordo e la memoria sono in grado di prospettare un nuovo inizio, fungendone da base da cui partire per costruire una nuova comunità che non dimentichi, appunto, il passato.

La memoria di luoghi può essere una fonte di ispirazione per artisti, scrittori e creativi in generale. I luoghi che hanno una ricca storia o sono intrisi di significato emotivo possono stimolare la creatività e alimentare opere che catturano l'essenza di quei luoghi nel tempo. Attraverso produzioni letterarie, cinematografiche, artistiche, non soltanto il paesaggio abbandonato attuale può diventare lo scenario della creatività artistica, ma anche attraverso la memoria, i ricordi e la loro ricostruzione, la sensibilità nei confronti di ciò che è stato, diventano strumenti, pennelli in mano ad artisti, penne per scrittori che possono far rivivere, in eterno, quei luoghi.

Infine, il ricordo e la nostalgia giocano un ruolo fondamentale nel tenere in vita i luoghi, preservando la loro importanza culturale e storica e contribuendo a definire la nostra connessione emotiva con il mondo che ci circonda. Solo attraverso la cura del loro

ricordo è possibile lasciare un terreno fertile per la loro rinascita. La necessità di una memoria di quei luoghi per impedire che la tirannia del presente li risucchi in una voragine d'oblio; una necessità d'altronde, molto importante per i calabresi, quasi fosse l'unico appiglio per la salvezza di quei luoghi. Scrive a tal proposito il poeta calabrese Achille Curcio:

“Si torni a stu paisa cchiù non trovi / chiddhu chi tu dassasti, / chiddhu chi non scordasti / jendu fora. / Non trovi nte lu celu u stessu sula / cchi addhumava li casi / e a lucia de sti rasi / abbandonati. / Fujiru tutti comu assecutati: / Si a campana sonau / cchiù nuddhu si fermau / mancu a pregara. / Restaru i vecchi ‘u fannu de guardiani / a lu ragnu chi tessa; ‘a fama è sempa a stessa / e mai si cangia” (Curcio, 1982)

Nonostante l'impossibilità di fornire una traduzione letterale per via di parole intraducibili in italiano o, che se tradotte, altererebbero il significato, ciò che la poesia vuole comunicare è precisamente un monito: salvare quelle terre, nelle quali più nessuno si ferma neanche “quando vengono suonate le campane”, dove restano gli anziani e le ragnatele, salvarle anche con l'amara consapevolezza di non trovarle affatto come le si è lasciate e dunque, preservarle, attraverso la memoria, ricordandosi di loro, etimologicamente, “riportandole al cuore”.

### **3.4 “Perspective Nostalgia” nei confronti di questi luoghi: sentimento di malinconia nei confronti di un futuro senza possibilità di avvenire.**

Il termine “Perspective Nostalgia” non esiste. Non esiste, de facto, l'idea di una nostalgia che anziché guardare al passato volge il suo sguardo al futuro, nello specifico a un futuro che non ha possibilità di accadere. Eppure, questo è il sentimento che più accomuna i calabresi che guardano al rapido spopolamento di ogni paese, partendo dall'entroterra. Ogni calabrese è preda di questo sentire, a desolazione di un luogo abbandonato può essere avvertita come una melodia malinconica, un'ode nostalgica alla vita che un tempo lo permeava. Ogni struttura cadente e ogni parete scrostata racconta storie ormai scomparse, frammenti di un'epoca che sembra sempre più lontana. Questi luoghi abbandonati sono come cicatrici sulla terra, testimoni muti del tempo che avanza implacabile. Nella malinconia per questi luoghi senza futuro, si riflette la consapevolezza dell'impossibilità di invertire il corso degli eventi. Il passato si dissolve

irrimediabilmente, e il presente è permeato dalla tristezza di ciò che è stato e non sarà più. La malinconia si fa eco nei corridoi vuoti, tra le pareti scolorite e negli spazi aperti ormai invasi dalla natura selvaggia. La natura stessa di questi luoghi, una volta vitali e ora destinati all'oblio, evoca una sorta di elegia silenziosa. La malinconia non è solo la nostalgia per ciò che è stato, ma anche per ciò che non sarà mai. Questi luoghi non avranno un futuro, e la malinconia emerge come un sentimento di addio a ciò che è stato per sempre perduto. Nel vagare tra le rovine di questi luoghi, si può percepire la malinconia come una presenza palpabile, un'ombra che avvolge ogni angolo e racconta una storia di abbandono irrevocabile. La malinconia, inoltre, diventa nei secoli il sentimento più diffuso tra i calabresi per eccellenza: nei secoli ne giungono le testimonianze: a partire dalla seconda metà del Settecento fino alla prima del Novecento perviene fino a oggi, una serie di testimonianze di viaggiatori, scrittori, esploratori che scrivono sconvolti e impressionati dal dominio di quella che sembra essere a tutti gli effetti la malaria, ma della quale malattia descrivono in particolar modo ciò da cui restano più colpiti: le devastazioni psicologiche e mentali. Ma nelle descrizioni riportate da essi, i segni della malaria e quelli di una patologia melanconica sono abbastanza simili: debolezza, spossatezza, apatia; il nesso malaria-malinconia è avvertito anche dagli stessi abitanti.

Si verifica nell'arco dei secoli quella che l'antropologo Teti definirà "eticizzazione e autoeticizzazione della melanconia":

"Lo sguardo esterno e quello dei locali concorrevano, in maniera diversa, a inventare come tratto costitutivo, naturale, organico, quello che era un "carattere" e un "sentimento" che si era formato nel corso di una lunga storia di eventi, catastrofi, costruzioni di immagini. E non deve sorprendere che un approccio rigoroso a queste problematiche, porti a un rovesciamento di questa tradizione, fino a scorgere anche una melanconia positiva, attiva, densa di *pathos* e *pietas*, con connotazioni di "utopia possibile", che non irretisce nel passato e nell'immobilismo, ma è capace, come la nostalgia, di immaginare un altrove e un futuro." (Teti, 2015)

Il calabrese ha affrontato terremoti, alluvioni, distruzioni e spostamenti continui, la fame e l'erranza, la sua melancolia diventa la cicatrice, il segno di tutto questo, si iscrive nella sua genetica, non la sceglie. Eppure, da essa, si trae quella prospettiva necessaria e dolorosa, ma in grado di portare avanti il seme di una ricostruzione, di un

ripopolamento. La nostalgia ci attrae e ci allontana come i poli delle calamite di quel gioco per bambini, Geomag. La possibilità di riuscire a recuperare un luogo ormai spezzato si radica nella capacità di farne nascere un altro.

## Conclusions

The abandonment of the interior areas of Sila Piccola emerges as a complex socio-cultural drama, woven into the folds of history, ever-changing economic dynamics, and demographic shifts. The silent desolation of these places, once animated by life and fervent activity, tells a story of irreversible transformation that has shaped the face of this region. The causes of this abandonment are manifold and profound. Socio-economic factors, such as the decline of traditional agriculture and the allure of new opportunities in urban areas, have contributed to pushing populations away from the inhabited centers of the interior areas. The consequences are evident in the disintegration of communities, the degradation of architectural structures, and nature inexorably reclaiming the abandoned territory. However, behind this scenario of decline, the echoes of nostalgia emerge—a sentiment that envelops the abandoned places like a fog of memories. Nostalgia becomes an emotional bridge between the past and the present, a driving force that stimulates reflection on the temporality of life and the mutability of the landscape.

Confronting the nostalgia that permeates these forgotten lands, we encounter a poignant duality. On one hand, nostalgia is a testament to the deep love that communities harbor for the places they once called home. On the other, it is a call to preserve the memory of what has been, to hold onto the stories that slowly dissolve into the past.

Reconsidering these places, therefore, cannot be separated from caring for them—an act that goes beyond ethical or aesthetic considerations. It means investing in revitalization strategies, rediscovering and valorizing local resources, reactivating social connections, and seeking a sustainable balance between tradition and modernity.

Ultimately, Sila Piccola with its abandoned interior areas is a tangible example of how the past can influence the present and how nostalgia can transform into a positive force to shape the future. Through attention, understanding, and the preservation of these lands, we can hope to reverse the trend of oblivion and reignite the vitality of places that, despite abandonment, continue to whisper the stories of those who loved and inhabited them.

A tale of abandonments, sometimes inevitable, the risk of depopulation, ruins, debris, but also a new sensitivity emerging towards the local, points in only one direction:

reconsidering places. Having a fresh perspective towards them, as well as showing regard for the places. Reconsidering places also means recognizing them for what they have become today; it means moving beyond localism, beyond confined spaces, feeling a part of open, fluid places, and facing the risk of otherness. The search for homeland, home, roots, ethnicities, can now assume inauthenticity. On the geographical stage of the old and new world, individuals and groups are emerging that can transform into communities. Ultimately, reconsidering places means taking care of them. The word "care" invokes the entire spectrum of meanings that its etymology already attributes to it: a fluctuation between solicitude, concern, attention. Care is also worry, unease. Therefore, care indicates an attention that arises from a careful gaze, from a profound understanding, from an emotion that, in its entire range, can signify love. Taking care of these lands is not only an ethical, moral, aesthetic matter, but also a practical, productive, material one.

## **Bibliografia**

Augé Marc, *Tra i confini*, Mondadori, Milano 2007

Curcio Achille, *Visioni del sud*, Fucina Jonica, Catanzaro 1982

Ronzon Francesco, *Il senso dei luoghi, Indagini etnografiche*, Meltemi, Roma 2008

Tarpino Antonella, *Spaesati*, Einaudi, Trento 2012

Tarpino Antonella, *Geografia della memoria*, Einaudi, Trento 2008

Teti Vito, *Terra Inquieta*, Rubbettino, Catanzaro 2015

Teti Vito, *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Rubbettino, 2004